Al ch. C. Nentor-
in segno di ossequio e di gratitudine
L'a.

DEGLI SCRITTI

DI

ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI

SU LA STORIA DI CAPUA

E

SU LE TAVOLE DI ERACLEA

STUDII

DI

FELICE BARNABEI

NAPOLI
TIPOGRAFIA ITALIANA
Liceo V. E. al Mercatello
1874.

DEGLI SCRITTI

DI

ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI

DEGLI SCRITTI

DI

ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI

SU LA STORIA DI CAPUA

E

SU LE TAVOLE DI ERACLEA

STUDII

DI

FELICE BARNABEI

NAPOLI
TIPOGRAFIA ITALIANA
Liceo V. E. al Mercatello
1874.

Chi scrive di Alessio Simmaco Mazzocchi non ha grandi vicende da raccontare, perchè la narrazione della vita di lui non è legata a grandi fatti ed a grandi rivolgimenti.

L'animo di lui più che alle cose del suo tempo fu rivolto agli studii ed alla illustrazione del passato; e perciò egli fu come uno straniero in mezzo ai suoi contemporanei, conversando continuamente coi grandi dell'antichità, alle opere dei quali dimandava la ragione della vita antica, e delle molte vicende, e la spiegazione di quei pochi avanzi che fino a noi son pervenuti. Quindi è che lungi dai rumori del mondo, è uopo ricercare il nostro autore tra le mura silenziose di una piccola biblioteca, dove egli passò tutto il tempo di sua vita lunghissima, esaminare a mano a mano le sue dotte investigazioni, e notare quanta luce abbiano diffusa negli studii posteriori.

Un esame critico intorno ad Alessio Simmaco Mazzocchi non è stato mai istituito. Negli anni che seguirono alla sua morte non era possibile che si arrivasse a valutare completamente il merito di lui, perchè avendo egli condotto questa parte degli studii al segno più elevato che per quel tempo si potè, coloro che parlavano di lui non dovevano far niente altro che esporne le dottrine accettate universalmente. In seguito presso di noi non si è più parlato del Mazzocchi, e con grande ingiustizia; perchè gli stranieri, in mezzo ai quali gli studii fecero nuovi avanzamenti, non solo non ricordarono sempre l'opera di coloro che ad essi avevano spianato la via, ma si compiacquero di mettere in rilievo gli errori, nei

1

quali gli scrittori antecedenti e massime italiani per colpa principalmente del tempo erano caduti; e quando gl'italiani ritornarono a riabbracciare tali studii, tutti intesi a seguire il progresso che avevano fatto oltremonte, non si occuparono più di coloro che tra noi un secolo prima avevano tanto bene meritato per questa parte. E noi siamo stati verso noi medesimi assai più ingiusti di quello che verso di noi non fossero i forestieri, perchè quelli almeno hanno studiate le opere dei nostri grandi, e noi non sempre. Quelli hanno veduto che vi era molto più da apprendere che da rifiutare, noi invece abbiamo aperto qualche volta questi volumi coll' animo mal disposto verso ciò che vi si contenesse, memori solo della parte che era stata confutata, lasciando agli altri tanti meriti che erano nostri. Vero è chè non sono mancati ultimamente tra noi di quelli che hanno studiato i libri dei nostri antichi; ma dai loro studii non è derivato nulla che valesse a determinarne la giusta importanza. Essi mal comportando che la gioventù dovesse uscire fuori di casa per cercare ammaestramenti, hanno gridato contro la smania delle innovazioni e la stolta noncuranza dei patrii tesori. Il nome d'Alessio Simmaco Mazzocchi è diventato un argomento potentissimo per mostrare che abbiamo noi i nostri maestri senza dovere andar mendicando per le terre straniere. Ma in questa maniera si mostra di credere che gli studii non abbiano fatto alcun avanzamento negli ultimi cento anni, se deve bastare la sola esposizione delle dottrine del Mazzocchi per provare la leggerezza di quelli che non le hanno oggi accettate.

I.

NOTIZIE BIOGRAFICHE E PRIMI STUDII DEL MAZZOCCHI.

Scrissero nel secolo passato intorno ad Alessio Simmaco Mazzocchi Nicola Ignarra [1]), il quale si contentò di raccontare la vita del maestro, e dopo di lui il Soria [2]) ed il Fabroni [3]), che aggiunsero pochissimo a quello che dall' Ignarra era stato esposto. Nel secolo presente parlò di lui il Castaldi nel suo libro della Reale Accademia Ercolanese [4]); ma ne parlò solo per incidente, bastandogli di ricordare la parte che ebbe il Mazzocchi nello svolgere ed interpretare i papiri, che allora furono trovati. Pochi anni sono scrisse del Mazzocchi il Santilli [5]), il quale si occupò del Commentario alle tavole di Eraclea, restringendosi alla nuda esposizione degli argomenti che vi si trattano.

Gli autori del secolo passato ci raccontano che il Mazzocchi [6]) nacque a S. Maria di Capua nel 22 di ottobre del 1684, che studiò a Capua, poi a Napoli, e che divenuto sacerdote e Canonico di Capua, dalla fama del suo ingegno fu richiamato a Napoli, ove visse fino ai 12 sett. del 1771, essendo morto in età di 87 anni. Ma quali erano le condizioni degli

---

[1]) *Alexii Symmachi Mazochii vita. Opuscula* p. 153. Neap. 1807. ediz. con note del Castaldi.

[2]) *Memorie storico critiche degli Storici Napolitani.* Napoli 1781. vol. 2. p. 409.

[3]) *Vitae Italorum doctrina excellentium* vol. VIII p. 330 — 393. Pisis 1781.

[4]) *Della Reale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora.* Napoli 1840.

[5]) *Mazzocchi e le due tavole eracleesi , discorso del cav. prof. Gabriele Santilli preside rettore del real liceo ginnasiale e convitto nazionale Giordano Bruno in Maddaloni.* Caserta 1868.

[6]) Vedi, per ciò che si riferisce al nome, il Fabroni op. cit., ed il Iannelli nel Bull. Arch. Nap. n. 127. 3.° dell' anno VI.° (Ott. 1857.)

studi della filologia e dell' archeologia quando sorse il Mazzocchi? A quale scuola egli si formò? L' Ignarra ci racconta che egli non ebbe maestri, che lo stato delle scuole in quel tempo era miserabile, che egli mostrò subito che ne sapeva assai più di quelli che insegnavano. Tutto ciò potrà essere vero, ma non basta a persuaderci che un uomo in tali studii potesse formarsi così da se, senza altri aiuti, senza guida alcuna. Non sempre (e massime allora) l' aiuto e la guida si può ottenere dai maestri, specialmente dai maestri che danno l' educazione più elementare. Ci possono invece essere delle opere la lettura delle quali valga assai più di tutta una istituzione per spingere altri a coltivare coraggiosamente alcuni studii, alcune discipline. Ed al Mazzocchi questi aiuti non potevano mancare.

Già se percorriamo la storia letteraria delle varie provincie d' Italia in quel tempo troviamo da per tutto un ardore immenso di occuparsi delle cose antiche, di raccogliere i monumenti massime epigrafici ed illustrarli. Dopo le raccolte di Giovanni Grutero e del Reinesio, si erano dati tra noi a coltivare questi studii il Fabretti ed il Doni nella prima metà del Secolo XVII. Nella seconda metà del secolo stesso, ed al principio del secolo XVIII gl' Italiani di tutte le provincie raccoglievano monumenti e vi facevano degli studii. Ludovico Antonio Muratori a Modena, Scipione Maffei nel Veronese, Apostolo Zeno nel Veneto, il Magliabechi in Toscana, il Passeri nella Romagna, il Vignola, il Ciampino, il Mandosio in Roma non facevano altro che raccogliere iscrizioni ed illustrarle. Ma più che dall' opera dei letterati delle altre parti d' Italia, il Mazzocchi era animato agli studii dell' antichità da un esempio assai vivo che il suo paese stesso gli presentava ad imitare. Capua era già da molto tempo diventata le sede degli studi classici. Il Seminario avea prodotti degli uomini insigni, che nelle ricerche storiche e nella erudizione avevano guadagnato molta fama. Gaspare Pellegrini nel secolo XV, Scipione Sannelli, Scipione Costanzo, Teodorico Morelli, Luca Cenzio, Giovambattista Attendolo, Camillo Pellegrini seniore, Giulio Antonio Santoro, Scipione

Donato, Francesco Anelli, Girolamo di Aquino, Marcello Argenzio, Carlo Noce, Francesco d'Isa avevano molto bene meritato degli studii nel secolo XVI. Nel secolo che seguì fecero molto onore al paese Pompeo Garigliano, Francesco Antonio de Tomasi, Giovancarlo Morelli, Michele Monaco, e sopra tutti si distinse Camillo Pellegrini il giovane (1598—1664), intorno a cui si raccoglievano Francesco Antonio e Silvestro Ajossa, Fabio Vecchioni e gli altri dotti per leggere i loro scritti; e si riposavano dalla severa meditazione ascoltando le poesie latine e greche recitate dai giovani, nei quali avevano acceso l'amore dei forti studii [1]). Il libro del Pellegrini sull' antichità della Campania continuava a passare per le mani dei dotti con grande ammirazione quando il Mazzocchi studiava. La fama del Pellegrini era grande, e grande il lamento che colla morte di lui andassero perduti tutti gli altri materiali che aveva raccolti per illustrare maggiormente l'antichità del paese [2]). Io per me credo che il Maz-

---

[1]) Vedi la vita di Camillo Pellegrini premessa al T. I.° dell'*historia principum longobardorum*, dove si parla di queste cose, e sono chiamati i dotti: *patriae decus et ornamentum, praestantes ingenio viri, qui, quovis mense, statis diebus, Capuam conveniebant, ibique aliqua primum dissertatio inde ad poesin spectans aut vernacula, aut latina, vel greca lingua, ut libebat, recitabatur, quo campani adolescentes instruerentur, et facilius ad aemulationem provocarentur.* Cfr. l'opuscolo pubblicato dal bravo Iannelli, che lavora indefessamente ad illustrare la memoria de' suoi grandi concittadini. *Lettera di appendice all' elogio funebre letto nei funerali di Pietro Aiossa, Canonico del Duomo Capuano celebrati il 12 gennaio* 1871. Napoli, Marzo 1871.

[2]) « Essendo il Pellegrino geloso de' suoi parti, e dubitando che venendo esso a morire di quel morbo che lo affligea, non capitassero in cattive mani, ordinò ai famigliari che dassero alle fiamme tutti i suoi manuscritti tosto che il vedessero ridotto al fine della vita. Ubbidirono essi troppo sollecitamente, onde essendosi Camillo in parte riavuto, e sentendo che erano stati eseguiti i suoi ordini, da tale e tanta malinconia rimase oppresso, che non guari dopo ricadde infermo e senza prender mai conforto sempre in sospiri finì i suoi giorni. » Pratilli. *Via Appia* p. 300.

zocchi dopo avere molto studiato il libro del Pellegrini [1]), si sentisse talmento acceso dall' amore degli studii antichi da concepire il desiderio di scrivere opere le quali facessero tacere il lamento dei dotti per la perdita degli scritti del grande Capuano. Lo incoraggiava l' esempio del Pratilli, che andava raccogliendo i monumenti e li commentava. Il Mazzocchi si fortificò nella conoscenza del greco, gli diventarono familiarissimi gli scrittori latini, ai quali egli per molto tempo dimandò principalmente le notizie della Campania, proponendosi di mostrare che alla sua terra natale non venivano meno coloro che per dottrina fossero capaci di illustrarne i monumenti e la storia. Dopo avere studiato profondamente le collezioni delle Iscrizioni del Grutero e del Reinesio e le altre più famose, egli trovava a mano a mano tante cose che il Pellegrini non aveva notate, e segnava nei margini le osservazioni; e quando queste osservazioni furono molte, pare che egli concepisse il pensiero di fare una nuova edizione del Pellegrini, che fosse accompagnata da maggiori schiarimenti. Continuò egli i suoi studii intorno al medesimo argomento, e vide come la storia della Campania presentava tanti altri temi che nel libro del Pellegrini non erano trattati; e ben si poteva supporre che ei ne avesse scritto nell' opera che prometteva, e che prima di essere pubblicata fu distrutta nelle fiamme.

Ora il trattare questi argomenti pareva al Mazzocchi cosa necessaria per riempire un vuoto, ed è perciò che egli stabilì di scrivere un libro intorno a tutto quello che era stato tralasciato dal Pellegrini. Ma di questo libro ci son restati solamente i titoli delle parti in cui doveva essere diviso [2]). Aveva raccolto un immenso materiale epigrafico, e si

---

[1]) Camillo Pellegrini. *Apparato delle antichità di Capua ovvero discorsi della Campania felice* (pr. ed. Napoli 1651).

[2]) Nell' Opera del Pellegrini che fu posseduta dal Mazzocchi si sono trovati dei piccoli fogli dove erano segnati gli appunti riferibili a quest' opera, i cui capitoli erano sei. I. *Via Campana quae sit.* II. *Tribus Campana, seu Voltinia Campana.* III. *Foroiulium in inscriptione Ve-*

proponeva di comprendere in un sol corpo tutte le iscrizioni della Campania, illustrando i luoghi cui appartenevano. Ma prima di mettere mano ad ordinare quest'opera, fece molti studii sull' Anfiteatro Campano, monumento che aveva destato la maraviglia di tutti , intorno a cui perfino gli arcadi avevano poetato e poetavano, ma che aspettava non pertanto chi lo illustrasse; perchè gli scritti del Pellegrini sull' Anfiteatro Campano erano anch' essi distrutti [1]), ed a questa perdita il Mazzocchi doveva sentirsi tratto a riparare. Egli studiò molto su questo soggetto in particolare, e sono inclinato a credere ciò dalla considerazione, che quando nel 1726 fu ritrovato quel celebre frammento d' iscrizione, che formava il titolo principale dell' Anfiteatro, il Mazzocchi si trovò preparato cogli studii alla interpetrazione del titolo ed alla illustrazione di tutto l' edificio, e scrisse in pochi mesi un volume, il cui materiale non era possibile raccogliere in tanto poco tempo.

Egli scrisse anche più che non portava la necessità di illustrare il titolo, e questo difetto di esuberanza troviamo non solo in tutte le altre opere di lui, ma in tutti i libri che si pubblicarono in quel tempo. È nondimeno da osservare che potrebbe giustamente essere rimproverato al Mazzocchi questo vizio, quante volte le sue opere fossero pubblicate ai nostri giorni. Oggi illustrando noi un monumento, ci contentiamo di dire quel tanto che basta alla dichiarazione di esso e non altro. Di più l'opera nostra è indirizzata ad un numero assai limitato di lettori, ai quali sarebbe per lo meno inutile il ricordare tante

---

nafrana. IV. *de Campana statera*. V. *de Campaniae rectoribus*. VI. *Singularum civitatum inscriptiones*. cfr. Pellegrini *Campania felice con piccole note di A. S. Mazzocchi* Ed. Gravier, nella pref.

[1]) Il Pascale parlando delle opere del Pellegrini consumate dall'incendio dice : *servabatur inter haec quindecim digesta per capita de amphitheatro pererudita tractatio*. Accenna a quest'opera lo stesso Pellegrini. «i quali anfiteatri solevano collocarsi per la loro lunghezza da settentrione verso mezzogiorno, per renderli meno noiosi nei caldi estivi, come dichiareremo altrove. » Camp. felice p. 117.

cose che debbono assolutamente sapere. Le condizioni degli studii sono oggi assai mutate, non vi ha dubbio; il campo non solo è stato allargato ma reso fertile, ed il merito dell' opera va calcolato diversamente. Ai tempi del Mazzocchi invece si trattava di dissodare il terrreno per renderlo fruttifero, allora si sentiva il bisogno di abbracciare tante parti, di dichiarare tante cose, di rispondere a tante dimande, che oggi non si farebbero, e quasi inavvedutamente l' autore era trascinato per ciascuna parte a risalire fino alle origini, le quali ancora dovevano essere trattate. Ed il Mazzocchi ebbe presso i suoi coetanei molto merito in questo che fece molto uso della sua conoscenza dell' ebraico per dichiarare la ragione delle parole classiche e delle classiche istituzioni. E certamente se uno si proponesse di mettere in rilievo questo vizio che è negli scritti del nostro autore, egli farebbe mostra di pochissimo acume di critica, non dovendo chi giudica del merito particolare delle opere spaventarsi di ciò che è vizio inevitabile dei tempi. Del resto anche egli il Mazzocchi capì che andava raccogliendo troppa messe sopra ciascuna cosa, e che poteva essergli rimproverata una esuberanza inutile; però egli soggiunge: « le mie opere diventano più voluminose di quello che io mi proponeva sul principio, ma questo avviene perchè io scrivo non per comodo dei forestieri, dei quali non m' importa, ma per comodo de' miei paesani, il cui favore mi preme assaï di più. Tuttavolta questa parte che potrebbe essermi attribuita ad inutile esuberanza, io l'ho segnata in capitoli separati ed in note distinte, sicchè possa servire di ammaestramento a quelli che ne hanno bisogno, e non disturbi coloro ai quali preme di continuare nel resto dell' opera » [1]).

Sembra a noi evidentissimo che anche da queste parole, colle

---

[1]) *Diatribam tamen sic a reliquo sejunxi opere, cuique ut liberum sit eam legendo praetervehi. Sic celerum quoque digressionibus factum fuit, quas plurimum in notationibus seposui ut et praetervehi facile possent et tamen si quid vel novitate allicere vel cuicui usui esse possent eorum gratia non periret* Amph. camp. praef.

quali il Mazzocchi accompagnò la prima opera che diede alla luce, ci sia determinato il campo in cui dobbiamo fare i nostri studii per mettere in rilievo la importanza delle sue investigazioni.

II.

STUDII SULLA STORIA DI CAPUA DALL'ANNO DI ROMA 437 AL 695

Nel settembre del 1726 tra i ruderi dell' anfiteatro Campano fu ritrovato un frammento di marmo che conteneva la parte centrale di una grande iscrizione, in tal guisa:

LIA · FELIX · AVC
FECIT
IANVS · AVC
T·COLVMNAS·AD
IVS·HADRIANV
PIVS·DEDICAVI

Reggevano allora il municipio uomini amantissimi delle lettere, fra i quali Giuseppe di Capua Capece, il quale più di tutti fece insistenza presso il Mazzocchi, acciò illustrasse il monumento. Il Mazzocchi capì subito che questo si riferiva al titolo principale di tutto l' edificio, essendo anche la forma delle lettere molto grande; e stabilì subito il supplemento dall' una e dall' altra parte in questa maniera:

(colonia iu)lia. felix. au(gusta. capua)
fecit
(divus. hadr)ianus. au(g. restituit)
(imagines. e)t. columnas. ad(di. curavit)
(imp. caes. t. ael)ius. hadrianu(s. antoninus)
(aug). pius. dedicavi(t)

Pubblicò egli allora il libro *In mutilum campani amphitheatri titulum aliasque nonnullas campanas inscriptiones com-*

mentarius. Neap. 1727, dove per illustrare il primo verso del titolo con la ragione delle sostituzioni trattò tutta l' antica storia di Capua e della Campania, e col resto dell' epigrafe provò che l'anfiteatro era stato edificato sotto Vespasiano a spese dell' erario della città, era stato restaurato da Adriano ed inaugurato da Antonino Pio.

Volle il Capece che l' opera fosse stampata a spese del Comune, e che se ne rendessero pubbliche grazie all' autore, la cui fama perciò molto si diffuse [1]). Nel settembre del 1727 e nel gennaio dell'anno dopo, Pietro Giannone scriveva da Vienna per manifestare l'ammirazione che l'opera del Mazzocchi aveva suscitato presso tutti i dotti, e riferiva avergli detto Apostolo Zeno [2]) che non aveva mai visto cosa più dotta e più esatta in questa materia. Da Vienna il Forlosia, da Roma il Bianchini, il Maiella, il Fontanini, il Vignola, da Firenze Filippo Buonarroti, da Modena Ludovico Antonio Muratori, da Verona Scipione Maffei, da Bologna Eustachio Manfredi, da Palermo Antonio Mongitore, da Anversa Giambattista Soller mandarono lettere piene di lodi e per la erudizione del libro e per i grandi ammaestramenti che vi erano contenuti [3]). Nel giugno del 1728 gli *auctores actorum litterarior. lipsiensium* (p. 267. sq.) chiamarono l' opera del dottissimo Mazzocchi commendevole oltremodo e per l' amenità della materia e per il critico apparato, e fecero voti perchè l' autore potesse presto dare alla luce le altre opere sulle antichità campane, che nel libro aveva promesse [4]). Dieci anni dopo (1737) il Poleno ripubblicò tutta l'opera del Mazzocchi nel T. V. del nuovo supplemento *utriusque thesauri romanarum et graecarum antiquitatum*; e poichè questa edizione non era fatta in modo da appagare le giuste esigenze degli studiosi, l' autore pensava egli di fare ristampare il suo volume con molte aggiunte , che egli aveva se-

[1]) V. Ignarra. *Opuscula* con note del Castaldi p. 161.

[2]) Cfr. lettere dello Zeno al Cardinal Quirino vol. VI. p. 194.

[3]) V. pref. del Calà alla 2.ª ed. del *Comm. in mut. amph. camp. Tit.* Neap. 1797.

[4]) *Amph. camp.* p. 57.

gnate nei margini ed in schede separate; ma le continue occupazioni in altri lavori letterarii lo impedirono. Pochi anni prima della sua morte cedè alle istanze del Calà e consegnò a lui il libro colle note e colle aggiunte, perchè curasse la edizione, che poi fu fatta nel 1797 [1]), contenendo lo *schediasma de exactoribus operum publicorum, redemptoribus, arbitratu, probatione* (p. 174), che l'autore aveva promesso in una nota alla prima edizione, e che fu ritrovato tra i manoscritti preparati per la silloge di tutte le iscrizione campane.

Le lodi prodigate al Mazzocchi in Italia e fuori appena si diffuse questo libro non ci debbono punto sorprendere, quante volte si consideri che dopo un secolo e mezzo di studii perseveranti e di investigazioni pazientissime, molti dei temi più difficili che egli trattò ci sono restati documenti imperituri per ricchezza di dottrina e per bontà di ammaestramento. Che se egli talvolta confuse alcune questioni, ed altre cose non disse cosi come noi oggi esigiamo, è da avvertire che fu spesso tratto in inganno dalla cattiva lezione dei classici, dove pure molte volte fece mostra di critica acutisssima, introducendo nel testo delle modificazioni che sono state poi accettate. È da aggiungere che mancavano al suo tempo molti monumenti, i quali scoperti in età posteriore, ed alcuni in questi ultimissimi anni, ci hanno presentato i mezzi per risolvere molti problemi, ai quali per lo innanzi era forza di rinunziare.

Il tema sull'antichità di Capua prima di diventare colonia, di cui trattò più ampiamento il nostro autore in una delle diatribe al commentario delle Tavole di Eraclea [2]), fu svolto in tal guisa.— Dopochè i Campani ebbero la cittadinanza romana sotto il consolato di Spurio Postumio e di Vetuzio Calvino, Capua fu *municipio*. Ma dopo tre anni diventò una *prefettura*,

---

[1]) A. S. MAZOCHII *in mut. camp. amph. tit. commentarius. Ed. II. auctior* Neap. 1797. Il volume della prima edizione colle schede manoscritte del Mazzocchi preparate per la 2.ª edizione si conserva nella Biblioteca Nazionale.

[2]) *In aen. tab. heracl.* II. p. 389. sq.

perchè Livio ci dice che quest' anno medesimo *primum praefecti* CAPUAE *creari coepti legibus ab L. Furio praetore datis* (IX.20). Questa prefettura non è a ritenere come una delle prefetture romane, cioè di quelle nelle quali Roma mandava i magistrati per l'amministrazione della giustizia; bisogna intendere una cosa tutta particolare per Capna, e si deve credere che non trovandosi di accordo i Campani, pensarono per rimedio dei loro mali creare una specie di Dittatore che chiamarono *prefetto*, e questo indica il verbo *creari* e la forma *Capuae*, perocchè se fosse stato altrimenti, ed il prefetto fosse venuto da Roma, Livio avrebbe dovuto dire CAPUAM *mitti*. Pacate subitamente le discordie, Capua ritornò municipio, ed ebbe i suoi magistrati, i quali durarono fino al tempo della vendetta dei Romani dopo le guerre di Annibale. Allora Capua fu ridotta allo stato infelicissimo di *prefettura*, e Roma ci mandava ogni anno i *praefecti quattuor e vigintisex virum numero* per le città campane; ed anche questa fu una prefettura diversa dalle altre, perchè nelle altre città (*Fundos*, *Formias*, *Caere*, *Venafrum*, *Allifas*, *Privernum*, *Anagniam*, *Frusinonem*, *Reate*, *Saturniam*, *Nursiam*, *Arpinum*) era il *praetor urbanus* che mandava ogni anno i *praefecti*, mentre per le città campane (*Capuam*, *Cumas*, *Casilinum*, *Volturnum*, *Liternum*, *Puteolos*, *Acerras*, *Suessolam*, *Atellam*, *Calatiam*) era il popolo che eleggeva nei comizii i magistrati da mandare. Tale durò lo stato di Capua sino al tempo in cui furono restituiti ad essa i propri diritti ed i proprii magistrati sotto Giulio Cesare. —

Il Mazzocchi in questo racconto è caduto senza dubbio in varii errori, i quali dipendono dall'aver malamente inteso il luogo di Livio (IX.20). Livio non dice *praefecti* CAPUAE *creari coepti*, ma CAPUAM *creari coepti*, e la cosa si riferisce a Roma, e vuol dire che in quest' anno medesimo 437 a. u. c. si incominciarono a *creare* in Roma i *praefecti* per Capua; e perciò la ipotesi di una prefettura capuana specialissima pochi anni dopo che questa città era stata ammessa nella cittadinanza romana non ha fondamento. Nè si potrebbe in maniera alcuna spiegare come mai Livio adoperi la parola *praefecti*, quando, trattandosi di cosa speciale per Capua, bastava enunciare un

prefetto solo. Al più si potrebbe sostenere che da quest' anno (437) incominci la istituzione dei prefetti speciali per le città campane.

Il Mazzocchi aveva capito bene che la questione era assai difficile, come quella che includeva una contraddizione assai forte; perchè se la punizione di Capua, qnando fu vinta dai Romani dopo le guerre di Annibale, consistè nell'essere stata ridotta a *prefettura*, ne verrebbe che in queste condizioni medesime, che si considerano come punizione terribile, Capua si sarebbe trovata già ridotta da oltre cento anni. Il Mazzocchi rimediava in certo modo alla cosa coll' emendare il testo di Livio; ma le ipotesi colle quali egli cerca di sostenersi non hanno riscontro nella verità della storia. La difficoltà, per quanto io mi sappia, non è stata vinta dagli autori più moderni, i quali, quantunque restituissero il luogo di Livio alla sua vera lezione, tuttavia hanno calcolato da quest'anno la istituzione dei *prefetti* per Capua, ed hanno poi ripetuto che la punizione di Capua cento anni dopo consistesse nell'essere stata ridotta a *prefettura*. In somma si è ritenuto che dall'anno di Roma 437, cui si riferisce il luogo di Livio (IX. 20), si incominciassero a *creare* in Roma per suffragio popolare i *quattuorviri praefecti* per le città campane, essendo proprio delle elezione popolari il verbo *creari* adoperato da Livio; ed in questa maniera si è creduto potesse maggiormente essere spiegato il luogo di Festo [1]), il quale per le città campane Capua, Cuma, Casilino, Volturno ecc. parla di *quattuorviri populi suffragio creati*, ritenendosi che fino da quest'anno incominciasse questa nuova specie di *prefetture*, mentre per le altre città ricordate pure da Festo come formanti prefetture diverse, perchè era il pretore urbano che ogni anno vi mandava i magistrati per l'amministrazione della giustizia, continuò a mantenersi il sistema più antico, il sistema cioè seguito quando le città vennero la prima volta ammesse alla cittadinanza romana [2]).

---

[1]) p. 233.

[2]) Cfr. Lange. *Röm. Alterth.* 1863. I. p. 155.

Ma è da osservare che non tutte le città campane ricordate nel primo luogo di Festo erano entrate quest' anno 437 a far parte della cittadinanza romana; nè si può limitare la quistione alla sola Capna, ritenendo dalle parole di Livio (IX. 20.) che nel 437 solo per Capua si cominciassero a nominare diversamente i magistrati, perchè Livio non parla di *un prefetto* speciale, ma adopera la parola *praefecti*.

La difficoltà quindi non è sciolta e resta quasi al medesimo punto in cui il Mazzocchi l'avea lasciata. È stato il Mommsen in questi ultimi anni il quale ne ha proposto la soluzione più plausibile. Nella raccolta delle iscrizioni latine antichissime [1]), commentando la *tavola Bantina* e la *lex Repetundarum*, notò come si trovino in questi monumenti ricordati tutti i magistrati che venivano eletti in Roma per suffragio popolare; e poichè in questo catalogo, per dir così, non si fa menzione dei *quattuorviri praefecti* per le città campane, consegue come al tempo cui la *tavola bantina* e la *lex repetundarum* si riferiscono, che è sul cadere della repubblica e sicuramente dopo l'età dei Gracchi, i prefetti per la Campania venivano ancora nominati direttamente dal pretore urbano. Vuol dire che per le città campane fino agli ultimi tempi della repubblica non ci fu niente di particolare, per ciò che si riferisce all'amministrazione della giustizia; queste città, come tutti gli altri municipii ammessi alla cittadinanza, dipendevano dapprima direttamente dal pretore urbano; nel 437 il pretore urbano cominciò a mandarci i suoi delegati o *praefecti*, che egli nominava, come pure faceva per le altre città; ed agli ultimi tempi della repubblica, certamente dopo l'età dei Gracchi, questi magistrati, invece di essere nominati dal pretore, uscivano dal suffragio popolare; senza che da ciò derivasse mutamento alcuno nelle condizioni del Municipio [2]). Che se Livio nel racconto dell'anno 437 adoperò

[1]) *Corpus. Inscr. Lat. Antiq. Berol.* 1863 I. p. 47.

[2]) Questi magistrati si chiamavano: *Quattuorviri praefecti iure dicundo Capuam Cumas Casilinum Volturnum Liternum Puteolos Acerras Suessolas Atellam Calatiam.* Si chiamarono poi più brevemente: *Prae-*

la parola *creari* è da concludere che egli riferì la origine popolare di questi magistrati ad un'età in cui cominciarono invece ad essere nominati dal pretore. Queste considerazioni, colle quali il Mommsen ha corretto la III.ª edizione della sua Storia Romana (vol. I. p. 412.), spianano molte difficoltà riguardanti lo stato dei municipii prima della guerra sociale.

Se adunque i municipii appena ammessi nella cittadinanza romana, come le *coloniae civium romanorum* dipendevano direttamente dal pretore urbano per l'amministrazione della giustizia, se posteriormente, cioè nel secolo quinto, il pretore urbano cominciò a mandarci come suoi delegati i *praefecti* che egli nominava, viene la conseguenza che dal secolo quinto ed i *municipii* e le *colonie* potevano per rispetto all'amministrazione della giustizia chiamarsi anche *praefecturae.* Ci sono anche oggi dei libri assai lodati, dove si considerano le *prefetture* avanti la guerra marsica quale un grado inferiore ai municipii [1]), ma le parole di Festo portate in testimonianza mostrano che la cosa si riferisce principalmente all'amministrazione della giustizia [2]), e per questo lato le prefetture non differiscono punto dai municipii, o dalle colonie; ma sono i municipii o le colonie considerate per riguardo all'amministrazione della giustizia semplicemente.

Dopo tutto questo si vede assai chiaro come la punizione severissima data a Capua dai Romani dopo le guerre d'Annibale non potè consistere nel ridurre Capua a *prefettura.* Se così fosse, Capua si sarebbe trovata nelle condizioni medesime in cui era per lo passato. Il luogo di Velleio (II. 44. 4.) ha tratto in errore il Mazzocchi e questi tutti gli autori dopo di lui. Velleio parlando della colonia dedotta da G.

---

fecti Capuam Cumas (Orelli 6463) ovvero *Praefecti Capuam* (Liv. IX. 20.) oppure *quattuorviri praefecti* (*I. L. A.* 637.).

[1]) *Hist. de Jules César.* I. c. III. n. 3.

[2]) *Praefecturae eae appellabantur in Italia in quibus et ius dicebatur et nundinae agebantur, et erat quaedam earum R*(es) *P*(ublica) *neque tamen magistratus suos habebant, in qua*(s) *his legibus praefecti mittebantur quotannis qui jus dicerent.* p. 233.

Cesare dice: *ita circiter XX millia civium eo deducta et ius ab his restitutum post annos circiter centum quinquaginta duo quam bello punico ab Romanis Capua in formam praefecturae redacta erat* [1], ed il Mazzocchi concluse [2] essere stato da questi coloni, che portavano in Capua un simulacro di repubblica, *restituito il diritto*, ossia i proprii magistrati per l'amministrazione della giustizia. Nondimeno il medesimo luogo di Velleio, come ben propose il Puteano, deve leggersi *ius civitatis restitutum*, non *ius ab his* ovvero *iis restitutum*, secondo la cattiva lezione dei codici; cioè non la *cittadinanza romana restituita*, (come malamente intendeva il Kritzius, perchè questo sarebbe contrario alla storia, eppoi si attribuirebbe a Velleio una espressione poco propria del latino, che in questo caso avrebbe detto *civitatem*, non *ius civitatis*), ma bensì restituito il dritto di suffragio che per lo innanzi era mancato [3].

La punizione inflitta a Capua consistè in questo che furono trucidati quasi tutti i cavalieri, che erano veri cittadini romani, e l'altra moltitudine di cittadini espulsa in gran parte, e spogliato il municipio del suo territorio che diventò agro pubblico del popolo romano, che i censori in Roma ogni anno davano in fitto, e le cui rendite rientravano nell' erario. Restò la città, ma non ebbe senato, non adunanze popolari, non proprii magistrati. La giustizia si amministrava come per l'innanzi dai prefetti che Roma vi mandava ogni anno, ma in questa parte non ci fu mutazione alcuna, e la espressione di Velleio, essere cioè *Capua ridotta allo stato di prefettura* potrebbe intendersi quante volte si dicesse *essere stati in Capua aboliti i magistrati locali, quindi il municipio, ed essere restati i magistrati che venivano da Roma*; per cui se non si poteva ugualmente in questo tempo Capua chiamarsi Municipio,

---

[1]) II. c. 44.

[2]) *In aen. tab. heracl.* II. 393.

[3]) cfr. Augusti Wilhelmi Zumptii *Commentationum epigraphicarum ad antiquitates romanas pertinentium volumen. Berolini* 1850. p. 290.

poteva almeno chiamarsi *prefettura*. Una parte degli antichi abitanti si raccolse nei luoghi vicini, e visse nei *pagi*, di cui ci parlano i titoli antichissimi, alcuno dei quali, e forse il più interessante, fu assai dottamente interpetrato dal Mazzocchi nell'opera medesima sul frammento dell'anfiteatro [1]), ed è dallo studio di questi titoli che è derivata una luce grandissima sulle condizioni di quel tempo, essendosi potuto correggere quel concetto che, argomentando dalle sole parole di Livio, in un modo assai incompleto ci si poteva formare [2]).

La storia posteriore di Capua e delle colonie che vi furono condotte è stata narrata dal Mazzocchi con esattezza tale che per il suo tempo ci riesce veramente maravigliosa, avendoci unita tanta copia di luoghi illustrativi, che gli scrittori che seguirono non hanno trovato nulla da aggiungere a questo riguardo. Quantunque non trattasse delle proposte graccane riferibili al territorio di Capua [3]), parlò della colonia condotta da Bruto, e dell'abolizione di questa colonia al tempo della reazione Sullana [4]). Parlò della colonia di Sulla [5]), della proposta di L. Servilio Rullo [6]), della colonia dedotta dal console G. Cesare [7]), della colonia di Antonio [8]), e finalmente della colonia di Ottaviano. [9]).

---

[1]) V. iscr. del PAGUS HERCULANEUS. *Amph. Camp.* p. 148. cfr. MOMMSEN. I. N. 3559.—I. L. A. n. 571.

[2]) cfr. MOMMSEN *Magistrorum pagorum campanorum tituli*. I. L. A. p. 159.

[3]) cfr. MOMMSEN *Röm. Gesch.* IIII. c. 3.

[4]) *Amph. Camp.* p. 7. cfr. MOMMSEN. *Röm. Gesch.* IIII. c. 9. ZUMPT. *Comm. Ep.* I. p. 244. sq. Lo Zumpt non crede probabile l'opinione del Mazzocchi che cioè questo Bruto fosse padre dell'uccisore di Cesare.

[5]) *Amph. Camp.* p. 6. cfr. MOMMSEN *Röm. Gesch.* IIII. c. 10. ZUMPT. Comm. Ep. I. p. 252.

[6]) *Amph. Camp.* p. 12.

[7]) *Amph. Camp.* p. 13 cfr. MOMMSEN *Röm. gesch.* V. c. 6

[8]) *Amph. Camp.* p. 13. 14. cfr. ZUMPT. op. cit. p. 319. sq.

[9]) *Amph. Camp.* p. 14. cfr. ZUMPT op. cit. p. 332.

Ma nel racconto del primo consolato di G. Cesare (695), quantunque il Mazzocchi raccogliesse tutte le testimonianze che ci hanno lasciate gli autori, tuttavolta confuse alcune questioni, le quali andavano separatamente considerate. Il difetto che ritroviamo in lui è comune a moltissimi scrittori che seguirono; e non poteva essere altrimenti, non essendo ancora l'analisi critica arrivata a quel culmine a cui in questi ultimi tempi si è innalzata, massime per lo studio dei confronti cronologici, la cui importanza capitalissima è stata dimostrata dal Niebhur.

Capua, dice il Mazzocchi, [1]) ebbe il nome di *Colonia Iulia* dalla celebre e numerosissima colonia che vi fu condotta da G. Cesare. Questa colonia fu condotta in forza di una *lex iulia* ovvero *lex Campana*, la quale sòmmamente dispiacque a Cicerone. Infatti egli scrisse ad Attico (lib. II. ep. 16) aver avuto molto dolore nel ricevere la notizia di ciò che riguardava l'agro Campano, e non restare a lui nessun' altra ragione di conforto se non in questo, che cioè egli sperava sorgerebbero mille difficoltà per condurre ad effetto la cosa; perchè, non potendo l'agro Campano essere sufficiente a tutta la moltitudine, quelli che sarebbero stati esclusi facilmente si rivolterebbero, e sarebbe così risparmiato un gran male per la repubblica e per l'erario in particolare. Cicerone, continua il Mazzocchi, sospettava che nella *lex Iulia* si mantenessero le condizioni proposte nella legge di Rullo, e per questo motivo egli giudicava malamente della estensione dell'agro campano, ove, secondo narra Velleio (II. 44.), per la rogazione di Cesare andarono venti mila cittadini. E fu così grande la importanza di questo fatto che Cesare volle vi concorresse l'opera dei più ragguardevoli uomini del suo tempo, i quali si occupassero della divisione, essendo stato allora creato il magistrato dei *XXviri*, magistrato di cui Cicerone non volle far parte, secondo che chiaramente si dimostra dalle lettere ad Attico e dall'autorità di Velleio. (cfr. ad Att. IX. ep. 2. – VELL. II. 45) Ma non si deve credere che l'agro Campano fosse allora diviso come tutte le altre terre alla moltitudine dei cittadini poveri senza distinzione alcuna, perchè Sve-

[1]) *Amph. camp.* p. 15.

tonio ci avvverte che fu diviso *extra sortem XX millibus civium quibus terni pluresve liberi essent* (Svet. Caes. c. 20.), dove le parole *extra sortem* servono a dimostrare ehe i capitoli della *lex Iulia* erano due, il primo con cui si assegnavano le terre pubbliche alla infinita quantità dei poveri, l' altro poi con cui si concedeva la divisione dell'agro Campano a quelli tra i cittadini poveri che avevano tre o più figli.

Ma potrebbe qualcuno dimandare quì al Mazzocchi: donde mai ricaviamo noi la notizia che per la legge agraria di Cesare si fosse fatta questa divisione speciale dell' agro Campano, mentre d'altra parte abbiamo testimonianze di scrittori i quali affermano che in questa legge medesima si escludeva l' agro Campano dalla divisione? È vero, soggiunge il Mazzocchi (p.19.), che nasce una grave contraddizione tra tutto ciò che abbiamo detto e le parole colle quali Dione ci fa il racconto di questo tempo; perchè Dione parlando della legge di Cesare al principio del libro XXXVIII dice che *omnem regionem, quae publica populi r. erat, excepto agro Campano (hunc reip. exemtum ob praestantiam censuit relinquendum) divisit*: ma è da notare che Dione contraddice poco dopo a se medesimo, perchè egli soggiunge che fu fatto un decreto *ut ager Campanus ternorum aut plurium filiorum patribus daretur*. Io per me credo, ripiglia il Mazzocchi in una nota (n. 12), che cada ogni difficoltà esaminando con diligenza il luogo di Appiano riferibile a questa proposta, laddove dice (lib. II. bell. civ. p. 433.) che Cesare *rogationes in senatu tulit in favorem egenorum, et agros eis distribuit, et agrum Campanum longe omnium fertilissimum trium liberorum patribus, ita ut publico tenerentur, elocavit*. Vuol dire che nella legge agraria di Cesare si stabiliva, che l' agro Campano non fosse distribuito come le altre terre, ma sibbene che *si desse in fitto a poco prezzo a quei cittadini poveri che avevano tre figli*, ed il prezzo del fitto rientrasse nell' erario, in modo che nè lo stato perdesse completamente le rendite che da queste terre soleva ricevere, nè l'aristocrazia avesse a lamentarsi di troppo violente innovazioni (p. 19).

Per quanto ingegnosa possa parere questa spiegazione, tuttavolta, se ben si consideri, essa non riesce a togliere tutte le

difficoltà, nè a distruggere la contraddizione. L'errore del Mazzocchi dipende dall'aver egli creduto all'esistenza di una sola legge fatta da Cesare per la distribuzione delle terre, e dall'aver voluto prima di ogni altra cosa ricercare in questa legge tutto ciò che riguardava l'agro Campano, che era il soggetto della sua tesi.

Allora, trovando egli che Cicerone in una lettera ad Attico discorre della divisione dell'agro Campano secondo la proposta di Cesare, ha creduto che egli doveva prima di tutto esaminare questa testimonianza preziosa; ed in questo esame colle notizie delle altre lettere ad Attico si è sforzato di ordinare il racconto di tutti i fatti che seguirono. Ma nell'esaminar queste lettere non ha tenuto stretto conto della ragione cronologica, ed è andato incontro a mille difficoltà, per sciogliere le quali è stato costretto di ricorrere anche quì a delle ipotesi, che non possono sostenersi.

Quantunque il luogo d'Appiano, che pareva avvalorasse fortemente queste ipotesi, meritasse di essere emendato, pure era sufficiente per se stesso a presentare al Mazzocchi una prova assai viva che non si trattasse di una sola legge agraria di Cesare, ma di più leggi, essendo adoperata la parola νόμοὒς [1]). Di più il Mazzocchi avrebbe potuto considerare che nelle lettere ad Attico si parla talvolta di *leggi agrarie di Cesare* [2]), e

---

[1]) καὶ νόμους ὑπὲρ τῶν πενήτων ἐς τὸ βουλευτήριον ἐσέφερε καὶ γῆν αὐτοῖς διένεμε, καὶ τὴν ἀριστεύουσαν αὐτῆς μάλιστα περὶ Καπύην ἐς τὰ κοινὰ διεμισθοῦτο τοῖς οὖσι πατράσι παίδων τριῶν. App. bell. civ. II. 10. Questa lezione è viziosa; essa, secondo giustamente proponeva lo Zumpt, deve essere corretta καὶ τὴν. ἀριστεύουσαν τὴν μάλιστα περὶ Καπύην, ἣ ἐς τὰ κοινὰ διεμισθοῦτο, cioè: *e la parte migliore delle terre, principalmente quelle che erano intorno a Capua, che solevano darsi in fitto* ecc. *distribuì* ecc. in modo che sia eliminato αὐτῆς, che pare nato dalla sillaba ultima della parola antecedente ripetuta accanto al τήν originario, o corretto poi in modo da produrre l'eliminazione dell' ἣ. cfr. Zumpt. com. ep. 290. n. 1.

[2]) *Quo aliter ager possideatur atque ut ex legibus Iuliis.* Cic. *ad Att.* II. 18, 2.

che nell' epitome di Livio [1]) e negli autori greci, che il Mazzocchi ricordava, non si fa menzione di una legge sola [2]). Ma sopra tutto è da notare che la lettera di Cicerone, che il Mazzocchi riportava in principio per provare la opposizione di lui alla proposta agraria di Cesare, era citata molto male a proposito. Questa lettera fu scritta ad Attico il primo od il due di maggio dell' anno 695, ed in essa Cicerone, rispondendo all'amico dice aver avuto la notizia che si proponeva la divisione dell'agro Campano, la quale notizia era giunta a lui così nuova, e gli aveva recato tanto pensiero, da impedirgli perfino di dormire [3]).

Dunque è fuori di ogni dubbio che al principio del maggio 695 si incominciò a parlare di questo fatto. Inoltre, nella epistola medesima, Cicerone soggiunge: *nam adhuc haec* (Pompeius) *ἐσοφίζετο, se leges Caesaris probare, actiones ipsum praestare debere*: AGRARIAM LEGEM *sibi placuisse; potuerit intercedi nec ne, nihil ad se pertinere.* Tutto questo, come chiaro apparisce, riguarda un tempo anteriore, in cui esisteva già una *legge Agraria* di Cesare, nella quale in conseguenza non doveva essere compreso l' agro Campano, altrimenti non si saprebbe in quale maniera mai possa spiegarsi la maraviglia di Cicerone.

Questa legge agraria di Cesare doveva essere andata in vigore nel mese di aprile, ossia un mese prima che si incominciasse a discorrere dell' agro Campano, perchè Cicerone nei primi giorni di aprile scrisse ad Attico una lettera (*ad Att.* II. 6. 4.) in cui parlava dell' entrata in ufficio dei *XXviri* per la distribuzione delle terre. In altre lettere scritte nella prima metà del mese (*ib.* ep. 7. 8.) ricorda i *XXviri*, non per dire ad

---

[1]) *Leges agrariae a Caesare consule cum magna contentione invito senatu et altero consule M. Bibulo latae sunt.* LIV. *ep.* 103.

[2]) DIONE XXXVIII. 1. 7. PLUT. *Cat.* 31. 33. *Pomp.* 47. *Caes.* 12.

[3]) *Coenato mihi et iam dormitanti prid. Kal. mai epistola est illa reddita, in qua de agro Campano scribis. Quid quaeris? Primum ita me pepugit, ut somnum mihi ademerit, sed id cogitatione magis quam molestia. Ad. Att.* II. 16.

Attico in qual modo fossero stati istituiti, ma per indicare quali uomini fossero, e prendersi beffe di loro. Finalmente nella lettera scritta il giorno 17 del mese stesso (*ib.* ep. 9.) parla di violenza a cui la *lex Iulia agraria* dava luogo, ripetendo brevemente altre cose che prima aveva dette.

Questa legge, che era mandata ad effetto nell'aprile del 695, e contro cui si scaglia Cicerone nelle lettere che abbiamo indicate, è precisamente la *lex Iulia agraria* di cui parla Dione al principio del lib. XXXVIII, e nella quale si escludeva l'agro Campano dalla divisione delle terre pubbliche per concedere qualche cosa all'aristocrazia, che non aveva mai permesso innovazioni in questa parte. È questa la famosa legge, che, dopo la forte opposizione di Bibulo e di Catone, Cesare propose al popolo e fece approvare con violenza. Ma le condizioni poste non erano sufficienti a riparare ai bisogni della moltitudine; e quando i *XXviri* dovettero procedere alla divisione delle terre, mancarono le terre da dividere, perchè nè si doveva toccare l'agro Campano, nè si potevano espellere dalle terre pubbliche quelli che anticamente le avevano occupate. Di più non si trovava da comperare altre terre, ovvero mancavano i mezzi per comperarle, essendo altissimo il prezzo secondo cui nel censimento erano state valutate. Allora per riparare a queste difficoltà e guadagnarsi completamente il favore della plebe, di cui Cesare aveva bisogno per i suoi disegni, poichè a causa dell'opposizione fatta ei si credè sciolto da ogni riguardo verso l'aristocrazia, persuaso che lo stato mediante le nuove conquiste ed i nuovi tributi non aveva più bisogno delle rendite Campane, propose al principio di maggio una nuova legge, che si chiamò *lex Iulia de agro Campano dividendo*, per la quale si stabiliva che l'agro Campano ed il campo Stellatino fossero compresi nella divisione delle terre pubbliche. E questa è la *lex Campana* di cui parla Cicerone ad Attico (II. ep. 18), nella quale legge, poichè il numero dei concorrenti alle terre Campane a causa della loro fertilità era immenso, e bisognava evitare l'odio delle esclusioni, fu proposto che se ne dovesse fare la divisione a coloro solamente che avevano tre o più figli, e

così la legge portava riparo ad un altro inconveniente, cioè alla scarsezza dei matrimonii.

Non si può dunque, come fa il Mazzocchi, parlare indifferentemente di una *lex Iulia* ovvero *lex Campana*, nè si può credere che Dione contraddica a se medesimo, perchè Dione parla della *lex Campana* come di cosa distinta [1]). Del modo con cui deve intendersi il luogo di Appiano ho parlato superiormente.

Per ricostituire questo racconto sono stati necessarii gli studii e le investigazioni di un secolo. E basta a lode del Mazzocchi il ricordare che in tutto questo riordinamento quasi nulla si è trovato da aggiungere al materiale immenso che egli aveva raccolto. Sarebbe grandemente ingiusto chi, per esaltare il merito di colui che ha disposto la suppellettile della casa, dimenticasse colui che ha preparato con maggiori fatiche tutto ciò che agli usi era necessario.

E si può ripetere assai più opportunamente la giusta sentenza di Augusto Zumpt, il quale dopo questa ricomposizione di fatti, non ne deduceva in suo favore il merito principale, confessando che era assai facile il vedere tante cose a chi in cambio di trattare un punto speciale ed isolato di una grande istituzione, esponeva tutta la serie delle vicende secondo le quali si era svolta dalle origini sino alla fine [2]). Le quali parole, se servono di giusta scusa per gli errori di coloro che negli ultimi tempi male intesero questa parte, tanto maggior forza avranno per dinotare il merito di chi cento anni sono trattò per primo le questioni più difficili dell' antica storia d' Italia.

III.

DELLE LAPIDI CAMPANE PUBBLICATE DAL MAZZOCCHI

Nel commentario al titolo mutilo dell' anfiteatro, per illustrare altre parti dell'antica storia della Campania, il Mazzocchi

[1]) καὶ προσέτι καὶ ἡ τῶν Καμπανῶν γῆ τοῖς τρία τε πλείω τε ἔτι τέκνα ἔχουσιν ἐδόθη. Dion. XXXVIII 2.

[2]) *Com. ep.* p. 206.

pubblicò molte nuove iscrizioni, togliendole dalle schede che egli aveva riunite per formare la silloge delle lapidi Campane, che voleva dare alla luce, come sopra abbiam detto.

È certo che non tutti i monumenti originali studiò coi proprii occhi, e che di molti ebbe conoscenza solo per copie trasmesse dai dotti amici.

Io non so se debba ascriversi ad una certa sventura pel nostro autore che nel numero degli amici suoi si annoverasse il Canonico Pratilli, della cui fede epigrafica si è assai dubitato in questi ultimi anni.

Il Mommsen animato da un sentimento di sdegno per il nome del Pratilli, non esita minimamente di raccomandare che con molta circospezione si accettino le epigrafi del Mazzocchi, avendone egli molte ricevute dal suo amico, come egli stesso confessa, e come afferma il Pratilli medesimo, il quale (*Via Appia* p. 334.) dice chiaramente che andava raccogliendo le epigrafi, non per pubblicarle egli stesso, sibbene lasciando *ad altri la cura di mandarle in un volume con dotte annotazioni ben tosto alla luce*. Oltre a questo, continua il Mommsen, esaminando il Daniele i manoscritti mazzocchiani, dei quali era venuto in possesso, trovò (*Mon. di Cap.* p. 77.) che nel gran numero di iscrizione preparate per la pubblicazione, se si tolgono 200 epigrafi che il Mazzocchi aveva copiate dai monumenti originali, le altre le aveva copiate da antiche schede, le quali, conchiude il Mommsen, gli erano state comunicate senza dubbio dal Pratilli o da altri che di pochissima fede erano degni [1]).

Non è mio assunto il rivendicare la fama del Pratilli, verso il quale nondimeno non furono sempre giustificati i dubbii del grande critico moderno [2]). Mi sembra soltanto di poter osservare che allora il sospetto sarebbe stato forte, quando fosse nato dall'esame di tutto il materiale epigrafico che il Mazzocchi aveva preparato.

Il Mommsen sull'autorità del Gervasio (Iscriz. Nap. p. 50.)

---

[1]) MOMMSEN. C. I. R. N. Berol. 1852. p. 184 sq.

[2]) cfr. IANNELLI *Bull. arch. Nap.* 8. anno V. (Dec. 1856) 3. anno VI. (ott. 1857) 8. anno VII. (Dec. 1858.)

affermò, che, dopo averle possedute il Daniele, passarono queste schede nell'archivio dell'Accademia Reale di Napoli; ma quando nel 1860 fu rinnovata l'Accademia, e furono fatte diligentissime ricerche nelle carte che formavano l'antico archivio, non si trovarono. Si credè che le schede fossero passate nella biblioteca del Gervasio; e furono fatte nuove ricerche in mezzo ai libri ed ai manoscritti, che il Gervasio per testamento aveva lasciati alla biblioteca dei PP. Gerolomini; ma non si trovò nulla del Mazzocchi; sicchè è perduta ogni speranza di ricuperarne le schede.

Ora, essendo noi destituiti di così grande aiuto, non sappiamo quanta importanza avesse dato il Mazzocchi stesso a ciascun titolo, di cui era naturale che ci narrasse le vicende della provenienza, e ci determinasse la dignità.

Certo è che il sospetto non può nascere, se si considerano le iscrizioni, che da questa raccolta Mazzocchiana pubblicarono il Rucca ed il Gervasio, le quali sono state ritenute per autentiche dallo stesso Mommsen[1]); e neppure, se si argomenta dalle iscrizioni pubblicate dal Mazzocchi nelle sue opere; perchè tra esse una soltanto potè il Mommsen relegare nella serie delle false o sospette [2]).

Nè ha più valore il dubbio sulla autenticità del titolo n. 3920 [3]), non creduto genuino, perchè disse il Mazzocchi non

---

[1]) C. I. R. N. n. 3496, 3952, 2621, 2841, 3411.

[2]) Cfr. i titoli del C. I. R. N. n. 3559. Mazz. *amph. camp.* 2. ed. p. 148. — n. 3557. *ib.* p. 158. — n. 3590. *ib.* p. 52. — n. 3593. *ib.* p. 165. — n. 3602. *ib.* p. 18. — n. 3607. *ib.* p. 139. — n. 3611. *ib.* p. 170. — n. 3635. *ib.* p. 70, 107.—n. 3637. *ib.* p. 142. — n. 3643. *ib.* p. 157. — n. 3860. *ib.* p. 140. — n. 3920. *ib.* p. 46. — n. 3699 Mazz. nelle schede citate dal Daniele. *Mon. di Capua* p. 80. — n. 3578. *ib.* p. 91. — n. 3586. Mazz. *Neap. Eccl. Kal.* I. p. 76. — n. 3868. *ib.* III. p. 697. — n. 3896. *ib.* I. p. 37. — n. 3702. Mazz. *Add. ad Peregr.* ed. II. p. 285.—n. 3843. *ib.* p. 281. —n. 3871. *ib.* p. 283.—n. 3819. Mazz. presso il Calogerà V. 159. *Tab. Heracl.* p. 389.—n. *580. Mazz. *amph. camp.* p. 116.

[3]) cfr. Mazz *Amph. camp.* p. 46.

averlo visto e copiato egli stesso, ma essergli stato mandato dal suo amico Silvestro da S. Giovanni; dappoichè nel 1854 per nuove cure del Gervasio fu ritrovato il titolo originale nel paese di Ponteladone in Terra di Lavoro [1]).

IV.

DEGLI ALTRI STUDII DEL MAZZOCCHI

Dopo la pubblicazione del Commentario sul titolo dell' anfiteatro campano, essendosi molto diffusa la fama del Mazzocchi, volle il Conte di Harrach, il quale in nome di Carlo VI di Austria governava il vice-reame di Napoli, che al dotto Capuano si concedesse un posto meritevole nella capitale; ma il Mazzocchi si contentò di accettare la dignità procacciatagli nella sua patria per opera di Giuseppe di Capua Capece, e fu nominato Decano nella collegiata di Capua stessa. Di questo ufficio egli non ebbe molto a lodarsi, a cagione delle difficoltà che incontrava nei colleghi; e già era pronto a rinunziarvi, parendogli che questa fosse la via per cui la chiesa minor detrimento avesse a soffrire.

Era intanto dopo la conquista diventato re di Napoli Carlo III. di Borbone (1734), e succeduto al Cardinale Pignatelli nell'arcivescovato di Napoli il Cardinale Spinelli, il quale, avendo udite le lodi prodigate al Mazzocchi dai dotti stranieri nel tempo che egli fu legato pontificio alla corte del Belgio, e durante il suo viaggio nella Francia, ebbe cura di ottenere dal Re, che un uomo tanto meritevole fosse chiamato nella capitale. Il Mazzocchi accettò l' offerta, contento di essere liberato dalle agitazioni del paese nativo, e fissò la sua dimora in Napoli, ove fu nominato canonico della cattedrale, e maestro della Sacra Scrittura nella R. Università degli Studii. Parve a coloro, che avevano promossi questi onori, essere essi troppo piccoli pel merito del nostro autore, a cui fu immediatamente

[1]) cfr. GERVASIO. *Bull. arch. nap. Nuova serie. anno III. sett.* 1854. p. 31.

dopo offertà la dignità di vescovo di Lanciano. Ma egli ebbe la virtù di rinunziarvi, perchè diceva che questa era superiore alle sue forze, e che non gli avrebbe permesso di continuare negli studii.

Nel suo libro sul titolo dell' anfiteatro campano, a proposito della parola *dedicavi(t)*, aveva scritto un breve trattato intorno alle *Dedicazioni*. Studiato il valore della parola, e come il suo significato primitivo venisse poi sostituito dal latino medievale *encaeniare* (ἐγκαινεῖν, donde il vocabolo moderno), notò come la *dedicazione* in origine non era altro che *mettere in uso*, *inaugurare*. Per la espressione *sub ascia dedicare*, particolarmente delle tombe lugdunesi, contro ciò che sostennero il Gutero, ed il Fabbretti, provò volersi dire, che il monumento era stato costruito di fresco, e non era compiuto quando vi si dovè deporre il cadavere. La sua tesi, specialmente in questa parte delle dedicazioni *sub ascia*, trovò molta opposizione dei dotti; e fu in singolar modo combattuta dal Muratori. La prima opera del Mazzocchi nella sua nuova dimora fu volta a rispondere alle obbiezioni che a questo proposito gli erano state fatte. Ritessè da capo l'argomento, portando nuove prove e nuovi documenti in conferma di ciò che aveva sostenuto, e scrisse il libretto *Diatriba de dedicationibus sub ascia* dedicato al Tanucci [1]), alla cui lettura ricreduto e persuaso il Muratori scriveva al nostro autore: « volesse il cielo che gli altri dotti, che tu conosci, ammaestrati dal tuo esempio, sapessero portare tanta erudizione nelle loro dottrine e tanta modestia nelle loro confutazioni ».

Compiuto questo lavoro il Mazzocchi si diede tutto agli studii biblici, e cominciò a comporre i *Spicilegia biblica*, nei quali si proponeva di raccogliere quanto dagli altri si era lasciato di osservare. Un uomo così avvezzo agli studii classici, come era il Mazzocchi, non poteva non lasciarne l' impronta sopra

---

[1]) *Ad amplissimum virum Bernardum Tanuccium Regis nostri a secretis epistola, qua ad XXX viror. clariss. de dedicatione sub ascia commentationes integrae recensentur*. Neap. 1739.

qualunque materia che ei toccasse; ed in questo suo lavoro ecclesiastico, seguendo anche la falsa corrente del tempo, cercò di provare moltissime cose con documenti tolti dagli autori greci e romani. Come sua discolpa egli soleva ripetere il detto di Cipriano: « avere colle spoglie tolte agli Egizii adornato il tabernacolo del Signore ».

Avrebbe egli voluto continuare questo suo lavoro, ma lo distrassero le cure domestiche e le istanze del fratello; a cui aveva egli appena portato il soccorso[1]), quando fu necessità volgere lo studio ad un altro tema. Nella chiesa di S. Giovanni maggiore furono scoperte due tavole di marmo, nelle quali erano notati i nomi dei Santi secondo l'ordine dei mesi, il che faceva manifesto che ivi dovesse essere scolpito un calendario, di cui la Chiesa Napoletana in tempo antichissimo si era servita. Il Mazzocchi, cui fu dall'arcivescovo imposto di dichiarare il monumento, si propose sul principio di non uscire dai limiti segnati per la semplice illustrazione del Calendario; ma, trascinato poi dall'abbondanza della materia, cominciò a trattare le quistioni più ardue, che si riferiscono ai tempi della chiesa primitiva. Nel 1744 pubblicò il I. volume, a cui aggiunse gli *acta Ianuarii Hieromartyris*, i quali erano ancora inediti.[2]) Pubblicò il II. volume l'anno appresso, e compì l'esposizione dei primi sei mesi del Calendario, ma, quantunque i dotti anche oltramontani gli facessero premura, non condusse a termine quest'opera, essendo sorte cure novelle che l'impedirono.

Io rinunzio a descrivere le ambasce, nelle quali il Mazzocchi fu trascinato in questo tempo con molto detrimento dei buoni studii, per servire alla stolta ambizione dei canonici che gli erano compagni nella cattedrale. La questione è così meschina, che pare davvero indegno il fermarsi a raccontarla. Si trattava nientemeno che bisognava provare essere la dignità dei Canonici superiore a quella degli Ebdomadarii; false quindi le pretese di costoro, che volevano assorgere ad uguale dignità,

---

[1]) cfr. IGNARRA p. 167. sq.

[2]) *In vetus marmoreum sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius.* Neap. vol. I. II. 1744.—1745.

mentre mille volte la Sacra Rota Romana aveva deciso, che gli Ebdomadarii erano semplici servitori dei Canonici e niente altro ; falso finalmente il racconto della loro origine , perchè sostenevano gli Ebdomadarii, che vi erano una volta in Napoli due cattedrali, una greca e l'altra latina, che, essendo poi state ridotte ad una, e confusi i ministri, non dovevano essere ritenuti inferiori gli Ebdomadarii, che, a condizione di mantenere uguale dignità, erano entrati nella chiesa latina.

Per sostenere i suoi colleghi, scrisse allora il Mazzocchi la dissertazione: *de cathedrali neapolitana semper unica* (Neap. 1755); ma egli era molto stanco di questa cosa; e le lettere che egli scrisse in questo tempo esprimono l'animo profondamente annoiato. Egli aveva sete di riposo, essendo affranto dalle fatiche ed oppreso dall'età, come colui che aveva già passato il settantesimo anno.

Eppure fu in questo tempo che la materia più feconda si preparò agli studii di lui; fu allora che gli si dischiusero le porte dell'agone, in cui doveva mostrare la forza giovanile e la robustezza più vigorosa. Erano finalmente venute in possesso di Carlo Guevara dei Duchi di Bovino le due tavole di bronzo che nel 1732 erano state scoperte nelle vicinanze dell'antica Eraclea. Nel farne dono al Re, aveva promesso il Guevara, che entro poco tempo presenterebbe la illustrazione fatta dal Mazzocchi, a cui rivolse vive preghiere, che non lo facesse restare menzognero, dopo che egli si era tanto solennemente compromesso.

Ma erano anche vive le istanze che si facevano al Mazzocchi dall'arcivescovo, acciò ritornasse ai lavori sul Calendario napoletano, il cui compimento era universalmente desiderato. Per contentare l'amico Cardinale Spinelli, prima di mettere mano alla illustrazione del grande monumento, il Mazzocchi scrisse una dissertazione intorno a tutti i santi vescovi della Chiesa napoletana, di cui si aveva notizia pel Calendario [1]); la quale dissertazione, lodate anche da Benedetto XIV, porta l'impronta

[1]) *De Sanctorum Neapolit. Eccles. episcoporum cultu*. Neap. 1753.

di chi ha scritto con molta celerità, essendo l'animo inteso a nuovi lavori, ai quali premeva di accorrere.

V.

STUDII SULLA PARTE GRECA DELLE TAVOLE DI ERACLEA

Le due tavole di bronzo, trovate tra il febbraio ed il marzo del 1732 nell'alveo del fiume Alcandro, quasi a metà della strada fra Pisticio ed il mare, erano scritte con lettere greche; se non che una era scritta anche dall'altra parte con lettere latine, e questa era rotta superiormente; quella poi scritta da un lato solo era rotta nella parte inferiore. Poco tempo prima, in quel luogo medesimo, si era trovato un altro pezzo di tavola di bronzo, che, comperato dall'Inglese Fairfax e portato in Inghilterra, era stato illustrato dal celebre Michele Maittaire nel 1736 [1]), la cui opera fu ripubblicata dal Conrado nel 1740 [2]). Era stato nuovamente edito questo frammento dal Maffei [3]) e dal Muratori [4]); e rifattane la storia da Filippo Carteret Webb [5]); il quale aggiunse nel suo libro alcune incisioni, contenenti i saggi dell'antica scrittura.

Dopo avere studiato l'opera del Maittaire, ed i commenti del Conrado, il Mazzocchi, esaminando le due tavole, che il Guevara gli presentava ad illustrare, trovò che la parte, che mancava alla tavola scritta dall'uno e dall'altro lato, si conteneva nel frammento passato in Inghilterra; il quale fram-

---

[1]) *Antiquae inscriptiones duo. Graeca altera, altera latina cum brevi notaram et conjecturarum specimine* Lond. 1736. ed. di CCVII. esemplari.

[2]) Fr. Caroli Conradi *Icti et Antecessoris in Accademia Iulia Parergorum libri IV, in quibus antiquitates et historia iuris romani illustrantur. Helmstadii.* 1740.

[3]) Maffei *Observat. litt.* III. p. 265 sqq. con interpetr. ital. e note.— *Musco Veronese* p. CCCCXXXV.

[4]) Muratori. *Thesaur. Inscript.* T. II. p. DLXXXII.

[5]) Carteret Webb. *An account of a copper table containing tow in-*

mento, restituito poi in Napoli per cura di Carlo III, fu saldato nuovamente alla tavola cui apparteneva, per formare uno dei tesori più preziosi di cui è ricco il nostro Museo [1]).

Il Mazzocchi capì la importanza della materia a cui egli metteva mano; e si lamentava delle circostanze, le quali sul termine de'suoi giorni gli offrivano tema si fecondo, per svolgere il quale avrebbe voluto poter spendere gli anni giovanili, rinunziando a qualunque altro lavoro. Pure fu così grande l'ardore con cui egli si gettò in mezzo a queste fatiche, così grande la utilità che ne seppe dedurre, che gli uomini avvezzi a calcolare storicamente il valore degli studii non possono non restare compresi dalla più alta ammirazione. Scrisse egli allora il *Commentario alle Tavole di Eraclea*, che è la sua opera più importante, e che va considerata giustamente come uno dei capolavori di cui potesse gloriarsi il secolo XVIII. [2])

Le tavole di Eraclea sono monumenti preziossimi per più riguardi. Nella parte greca ci presentano innanzi tutto un monumento gromatico di prima importanza; e colla forma speciale del dialetto accrescono le notizie, che alla storia del dorico si riferiscono. Il Mazzocchi seppe riconoscere la importanza dell'uno e dell'altro tema, e leggere ed interpetrare con tanta esattezza il monumento, che non solo corresse gli errori del Maittaire, famosissimo al suo tempo negli studii dialettali [3]), ma spianò altresì la via a coloro, che facendo tesoro

---

scriptions in the greek and latin tongues, discovered in the year 1732 *near Heraclea in the bay of Tarentum in Magna Greacia*—London 1740.

[1]) *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli — Iscrizioni Greche ed italiche* n. 81. 82. — Napoli 1867.

[2]) Alexii Symmachi Mazochii. *Neapolit. Ecclesiae Canonici, Regii Sacrae Scripturae interpetris Commentariorum in Regii Herculanensis Musei aeneas tabulas Heracleenses* Pars. I. Neap. 1754 fol. Pars. II. Neap. 1755. fol. p. 600. Veramente il I.° vol. fu stampato nel 1755, il 2.° poi nel 1759.

[3]) Mazzocchi *tab. heracl.* p. 146. n. 9. p. 128 sqq. p. 155. n. 29 (Fιδίαν); ed inoltre p. 160 n. 43 e p. 161 nota 44. cfr. p. 153. n. 20

delle sue dotte osservazioni, poterono animare di nuova vita gli studii linguistici.

Per ciò che riguarda la storia di Eraclea, di cui egli credè opportuno discorrere prima di venire alla illustrazione del monumento, non vi è stata testimonianza di antichi scrittori che il Mazzocchi avesse trascurata; ordinando il racconto colla massima precisione, secondo che apparisce quante volte si confronti la narrazione Mazzocchiana colle opere dei dotti più rinomati, che trattarono posteriormente il medesimo argomento.

Presso la foce del fiume Siris nella Lucania esisteva una città dello stesso nome, che dicevano abitata anticamente dai *Chones*, creduti *Ioni* da Licofrone [1]) e *Pelasgi* del Niebhur [2]). Le testimonianze di Aristotile, di Timeo presso Ateneo, e di Strabone [3]) provano che sulle coste della regione chiamata Siritide approdassero i Ioni, sfuggiti alla signoria dei Lidii, dopo i quali sembra che vi giungessero genti venute da Rodi [4]) e da Samo [5]). Ma qualunque sia stato l'origine della città di Siris, senza dubbio essa fioriva ai tempi di Archiloco [6]), e dovè la sua rovina alla intolleranza dei Metapontini, che, uniti a quei di Sibari e di Crotone, le mossero guerra (Olimpiade LV.—501 av. Cr.) e la distrussero [7]). Restata cosi deserta la Siritide, se ne contesero il dominio i Tarentini e gli Achei (donde i Turii), fin-

---

(χαθ᾽ ᾆ), — p. 154. n. 22 (ἐτέρμαξαν) — *ibid.* n. 23 (διαγνέντων) — p. 155 n. 27 (ἀντόμω τώ)

Per le sigle proposte ai nomi degli agrimensori e dei polianomi, delle quali neppure oggi si è data una completa spiegazione, resta come probabile la congettura del Mazzocchi, mentre nessun conto si fa della interpetrazione del Maittaire. cfr. op. cit. p. 148. n. 12.

[1]) cfr. LORENTZ *de reb. vet. Tarent.* p. 10.

[2]) cfr. *Röm. Gesch.* I. p. 196. sqq.

[3]) VI. 264.

[4]) LORENTZ *op. cit.* p. 12.

[5]) *Egesandro presso* ATENEO XII. 656. c.

[6]) ATENEO XI. 523.

[7]) GIUSTINO XX. 2. 3. cfr. LORENTZ *op. cit.* p. 14.

chè nell' Olimpiade LXXXVI. 4. (425 av. Cr.) convennero i Turii ed i Tarentini di mandarvi una colonia mista, a condizione però che a Taranto spettasse l'onore e l'autorità di fondatrice[1]). La colonia Turio-Tarentina prese possesso della Siritide; ed alla distanza di tre miglia dall' antica Siris, della quale si valse come di arsenale marittimo [2]), fondò la città di Eraclea, chiamata dal nome dell' eroe patrio dei Terentini [3]). Fiorì grandemente Eraclea, per causa di cui scoppiò la guerra, che i Tarentini fecero contro i Messapii; e fu sede di quella specie di *amfizionie* delle città della Magna Grecia, la quale dignità mantenne fino ai tempi di Alessandro il Molosso, che la spogliò del privilegio (Olimp. CXII. 2.—327 av. Cr.). Ma, se perdè tale decoro, cessò da allora Eraclea di essere soggetta a Taranto, e godè la propria indipendenza fino all' anno di Roma 475 (279 av. Cr.), nel qual tempo divenne città confederata dei Romani.

Queste notizie, che si trovano nei più rinomati scrittori, che trattarono le questioni storiche della Magna Grecia, e specialmente nel Franz, si accordano in generale colle dottrine sostenute dal Mazzocchi nelle sue ampie discussioni [4]).

La prima di queste tavole (alt. met. 1,845 largh. mill. 385) contiene l' istrumento notarile, con cui i magistrati di Eraclea concedevano in emfiteusi perpetua un fondo rustico sacro a Bacco. Per tal fine avevano delegato cinque agrimensori, i quali lo misurassero e lo dividessero in quattro porzioni (μερίδες) affittabili, piantandovi i termini divisorii. I delegati com-

---

[1]) κατὰ δὲ τὴν 'Ιταλίαν, Ταραντῖνοι τοὺς τὴν Σίριν καλουμένην οἰκοῦντας μετοικίσαντες ἐκ τῆς πατρίδος καὶ ἰδίους προσθέντες οἰκήτορας, ἔκτισαν πόλιν λεγουμένην 'Ηράκλειαν. Diod. XII. 36. Bekker T. II. p. 129. sq.

[2]) strabone loc. cit.

[3]) mazzocchi p. 66. sq. cfr. p. 76. cfr. eckhel D. N. I. p. 148.

[4]) V. franz *Corp. Inscript. Graec.* T. III. n. 5774. 5775.—cfr. peyron *La prima tavola di Eraclea.* Torino 1869. — meister *De dialecto Heracliensium Italicorum* nel giornale del Curtius — *Studien zur griech. und lat. Gram.* IV. 2. 1871.

piuto il loro mandato, ne distesero la relazione, e quindi le condizioni dell'emfiteusi. Pubblicato il bando, e ricevute le offerte degli aspiranti, furono deliberati dal popolo i quattro conduttori. Allora il Γραμματεύς, segretario della Relazione degli agrimensori, le soggiunse la *Convenzione* (Συνθήκα) contenente le condizioui dell'emfiteusi; poi dichiarò i nomi dei quattro deliberatarii, e quelli dei quattro fideiussori approvati, unitamente all'annuo canone convenuto con ciascuno. Da ultimo sottoscrisse il suo nome, e si sottoscrisse pure il Γαμέτρας, *geometra* capo del collegio degli agrimensori.

La seconda Tavola (alt. met. 1,243. largh. mill. 275.) contiene la relazione di tre agrimensori, che, deputati dalla città di Eraclea, rendono conto della misura, della divisione e dell'affitto dei terreni sacri a Minerva Poliade. I tre agrimensori sono gli stessi che con gli altri due colleghi misurarono la terra di Bacco. Si discorre dell'affitto di sole undici porzioni del terreno, notando per ciascuno i limiti, la quantità e la qualità degli scheni, ed il fitto convenuto in medimni. Dalle altre porzioni non si sa nulla, essendo mutilo il monumento.

Si domanda primieramente: quale importanza hanno le due tavole nella storia di Eraclea? a quale tempo vanno riferite?

Per l'età cui si riferisce il monumento il Mazzocchi sostenne, che le tavole fossero state scritte dopo Alessandro il Molosso, quando gli Erecleesi avrebbero acquistata la loro indipendenza [1]), della quale darebbero prova i nomi di Efori, di Polianomi e di decreti popolari (ἐν καταχλήτῳ ἀλίᾳ Tav. I. v. 11,99.— Tav. II. v. 10.). E che fossero scritte negli anni che seguirono immediatamente ad Alessandro sarebbe comprovato da ciò, che all'opera di rimettere i confini nei campi sacri è naturale che gli Eracleesi rivolgessero l'animo appena liberati dalla soggezione [2]).

Alla sentenza del Mazzocchi non trovò argomenti da opporre Ludovico Adolfo Ahrens, il quale, parlando delle tavole di

---

[1]) MAZZ. *op. cit.* p. 153. n. 22.
[2]) ib. p. 107. 131. — 134.

Eraclea nell' esaminare le fonti del dorismo, sostenne non esservi titolo greco che meriti importanza maggiore per la illustrazione dei dialetti, essendo esse ricche di parole facili ad essere lette, ed appartenendo alla buona età, perchè scritte, secondo il Mazzocchi, sul finire del quarto secolo avanti Cristo[1]); alla quale opinione convenne poi lo stesso Franz nell' opera che abbiamo citata.

Il Meister nella sua dotta monografia sul dialetto eracleese fece alcuni dubbii, che meritano di essere considerati. Le tavole, egli dice, furono riferite dal Mazzocchi al tempo che corse tra gli anni di Roma 427—475; vale a dire nel tempo in cui Eraclea godè della propria indipendenza dopo la morte di Alessandro il Molosso, fino al momento in cui fu fatta l'alleanza coi Romani; della quale indipendenza (*αὐτεξουσιότης*) il Mazzocchi trovava i segni nel monumento stesso. Ma conosciamo noi quali fossero state le condizioni di Eraclea durante la soggezione ai Tarentini? Potrebbe essere benissimo che anche in questo periodo Eraclea avesse avuta tanta libertà, quanta era nécessaria per l'atto, di cui nelle tavole è parola. Nè vi sarà alcuno il quale potrà sostenere con documenti, che nei tempi che seguirono al 475 di Roma potesse Eraclea essere impedita di provvedere alle proprie terre; avendo essa conservata la propria indipendenza, come si dimostra colle parole di Cicerone (pro Balbo c. 22.).

Se non che riconobbe il Meister che era assai agevole l'avanzarsi colle ipotesi in tale argomento; e, trattando di bel nuovo la questione sul termine del lavoro, aggiunse soltanto la debole prova dell' analogia fra le vicende del dorismo in Grecia ed in Italia, per riprodurre l' opinione del Mazzocchi[2]).

---

[1]) AHRENS *De dialecto dorica*. Gottinga 1839. p. 14.

[2]) *Nunc cum ad finem pervenerimus, si quis, ad quod certum saeculum has inscriptiones redigamus, quaerat, respondebimus, si inter progressus mutationesque Doridis in Graecia et in Italia analogiam quamdam sumere liceat — quod adfirmandum erit — nos cum eis (Mazzocch. Ahrens. Franz.), qui tabulas Heraclienses exitu quarti saeculi exaratas esse censuerint, non dissentire*. op. cit. p. 448.

Ad una conclusione diversa è arrivato il Peyron, trattando il medesimo soggetto.—Non è vero, egli dice, che Eraclea sia stata così sottoposta ai Tarentini, come a prima vista si crederebbe. Che fosse in quel tempo indipendente di nome, lo dimostrano le sue monete; che presto diventasse indipendente anche di fatto, si dimostra da ciò, che, se ai Tarentini riuscì di tenere fortemente soggetta la colonia nei primi anni dopo la fondazione, non fu possibile in seguito; perchè, cresciuta Eraclea a discreta potenza, e per popolazione, e per ogni modo di forze, tanto più aspirava alla indipendenza assoluta, quanto più i Tarentini abusavano di lei. Ed una prova che Eraclea insorgesse contro la madre-patria si ricava dal fatto, che quando venne in Italia Alessandro il Molosso chiamato dai Tarentini (Olimpiade CXI. 4.), la prima opera che egli fece, come afferma Livio (VIII. 24.), fu quella di sottomettere *Eraclea Colonia dei Tarantini*; la qual cosa sarebbe stata impossibile, se Eraclea non si fosse rivolta alla imperiosa fondatrice [1]. Il Mazzocchi, ripiglia in altro punto il Peyron, non potendo negare l'autorità di Livio, ricorse a Strabone (VI. 280.), il quale riferisce, che il re Molosso, avendo sperimentato che Tarentini, sconoscenti ed indocili, poco cooperavano alla guerra, li prese in odio, e per odio spogliò Eraclea del privilegio di essere la sede del congresso delle città greche. Fondato su quest' odio egli spiegò (p. 107), che il re prese Eraclea, perchè voleva dar noia ai Tarentini, ai quali Eraclea era soggetta; e perchè voleva gratificarsi gli Eraclesi. Ma l'osteggiare una città, che si manteneva fedele ai Tarentini, piuttosto che una molestia, era un'aperta denunzia di guerra a Taranto. Nè avrebbe Alessandro guadagnato il favore degli Eracleesi collo spogliarli dell' onorevole privilegio. Ora non conveniva ad Alessandro di romperla apertamente con Taranto, perchè non avrebbe così provveduto ai proprii interessi. Invitato dai Tarantini, venne in Italia per salvarli; ma in effetto mirava a farsi un regno. A prima giunta conquistò Eraclea; perchè vicina *e ribelle*; poi le altre città nemiche. Frattanto, avendo a prova conosciuta l'infingardaggine,

---

[1]) PEYRON op. cit. p. 10-12.

l' arroganza e l' ingratitudine dei Tarentini, li prese in odio; ma dissimulò, proseguendo a far conquiste, che a suo tempo sarebbero sue. In Eraclea si ragunava il congresso delle città greche, cioè vi stava il centro, la forza di quelle molecolari repubbliche, che egli abolirebbe per concentrarle in se ; lo abolì col pretesto di punire Eraclea ribelle, dicendo di trasferirlo in un luogo forte presero l' Acalandro, dove sarebbe sorta la città capitale del suo regno e de' suoi Molossi. Alessandro, secondo il Mazzocchi, sarebbe stato un ambizioso scioccamente corrivo, il quale colla presa di Eraclea avrebbe tosto rivelato a tutti il suo disegno di conquistare per se; secondo me, conclude il Peyron, giunto in Italia egli fece le viste di soccorrere Taranto, espugnando le città a lei nemiche, ma sotto varii pretesti le puniva, e le riteneva co' suoi presidii, aspettando il tempo per abbattere Taranto, e dichiarare il suo regno. Ma i disegni del Molosso furono nel terzo anno della sua passata in Italia troncati dalla morte, essendo egli caduto presso Pandosia [1]). Se adunque Eraclea fu assalita, perchè ribelle ai Tarentini, risulta assai chiaro che prima della morte di Alessandro (427 a. u. c. — 327 av. Cr.) Eraclea godesse la propria indipendenza.

Questa scoperta, ripiglia in altro punto il Peyron, ci mette in grado di risolvere la nostra tesi. — La colonia Turio-Tarentina, che fondò Eraclea, quando entrò nella Sirite, la trovò deserta e vuota di abitatori. Seguendo il costume delle colonie, divise il territorio in tre parti, dedicandone la prima agli dei, ritenendo la seconda come agro pubblico, distribuendo la terza per sorte ai coloni. Per provvedere a rendere fertili le terre sode, è da credere, che i fondatori, che erano Dori, e però rifuggivano dall' agricoltura, invitassero con bandi i vicini ed i lontani ad aggregarsi al nuovo stato, dove troverebbero oneste condizioni e lavoro da campare la vita ; ed è facile che i nuovi venuti ricevessero dai padroni la prima semente di orzo e qualche sussidio per vivere almeno nel primo anno. Questo

[1]) ib. p. 12 — 14.

dovè succedere pei terreni toccati in sorte ai privati; per quelli che costituivano l'agro pubblico, e le terre degli dei, non era facile che la città tenesse lo stesso modo; poichè nè possedeva danaro pubblico per le spese, nè poteva invigilare turbe di stranieri sconosciuti. Per questo motivo Eraclea circa *quaranta anni dopo la sua fondazione* deliberò di dare la prima volta in affitto i due poderi di Bacco e di Minerva Poliade, i cui termini furono scoperti, secondo che erano stati fissati dagli antichi magistrati [1]).

In questo punto il Peyron si accorge di una obbiezione, che muove contro la sua tesi — Quando gli agrimensori furono delegati a misurare ed a dividere i campi, ritrovati gli antichi confini, videro che alle terre di Bacco mancavano scheni 738 ½ (ettari 17. 20). Gli occupatori di questa terra furono fatti condannare davanti ai Giudici, e la terra, nello stato in cui era, fu riaffittata a coloro, dai quali era stata recuperata. (Κεφαλὰ πάσας γᾶς ἄς κατε(σώ)σαμες τ(ῷ) Δυονύσῳ ἑπτακατίαι τριάκοντα ὀ(κτὼ) σχοῖνοι ἡμίσχοινον. ταύταν τὰν γᾶν κατεσώ(σα)μες ἐγδικαξάμ(ε)νοι δίκας τ(ρ)ιακο(σ)ταίας τοῖς τὰν ἱαρὰν γάν (Fι)δίαν ποϊόντασσιν. αὗτα ἐμισθώθη (ὡς ἔχει) κατὰ βίω (ἀφ) ὧ)ν (ἁ)μὲς κατεσώσαμες Tav. I. 47-51). Altri occupatori si trovarono nel campo di Minerva, (καὶ ταύταν πᾶσαν (γᾶν) Fιδίαν ἐκεποίηντό τινες. καὶ τοὶ μὲν ἐρίξαντες ἀπέσταν, τοῖς δὲ ἐδικαξάμεθα δίκας τριακοσταίας Tav. II. v. 25-27).

Se questi erano usurpatori dei campi sacri, e quindi sacrileghi, avrebbero dovuto secondo il dritto dei greci essere condannati alla morte senza sepoltura. Ora come è mai che essi, chiamati in giudizio, non solo non furono condannati, ma furono rilasciati nella terra come affittatori ?

Per spiegare tutto questo, risponde il Peyron, bisogna supporre, che la città fino dai primordii della colonia avesse bandito esser lecito a chiunque di prendere, dissodare e coltivare i terreni sacri e forse anche i pubblici, raccogliendone i frutti,

---

[1]) ib. p. 17 sq.

fino a che lo stato giudicasse equo di revocare a se il dominio utile [1]).

La spiegazione del Peyron, quantunque risolva tutto, pure da luogo a molti dubbii, ed a molte nuove difficoltà.

Si domanda primieramente: É egli bastante il luogo di Livio (VIII, 24) per dedurne tutte le cònseguenze, alle quali il Peyron arriva? In Livio si dice solamente, che, venuto Alessandro in Italia chiamato dai Tarentini, *quum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset, Heracleam Tarentinorum coloniam Cosentiam ex Lucanis Sipontumque Bruttiorum ac Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes, haud procul Pandosia urbe imminente Lucanis ac Bruttiis finibus tris tumulos aliquantum inter se distantes insedit, ex quibus incursiones in omnem partem agri hostilis faceret* [2]).

Se Alessandro, come il Peyron confessa, ebbe in animo di volgere a suo profitto la spedizione in Italia, cercando di farvisi un regno, non è punto da maravigliare che, conosciuta l'infingardaggine dei Tarantini, senza darsi pensiero degli interessi loro e delle loro esigenze, mirasse a stendere il dominio dovunque poteva. Sia pure che colla presa di Eraclea egli avesse troppo immaturamente rivelato il suo scopo; e donde mai poteva egli scorgere pericolo, per cui gli fosse mestieri di ricorrere alla simulazione?

Le parole poi di Strabone non sembra che si possano volgere tanto sicuramente alla sentenza del Peyron, per provare che Alessandro prima ubbidì agli utili dei Tarentini, ed espugnò Eraclea ribelle, dipoi, conosciutili infingardi, per odio contro di essi tolse ad Eraclea la sede dei congressi; perchè bisognerebbe supporre, che, espugnata la prima volta Eraclea, vi si ristabilisse la sede delle anfizionie (vale a dire che Eraclea non fosse punita della sua ribellione ai Tarentini); e che in seguito, per odio contro Taranto, Alessandro le ritogliesse l'importante privilegio. Ma per determinare tutto questo ci mancano le prove sufficienti, poichè Strabone, parlando della cat-

[1]) ib. 19. sg.

[2]) cfr. Liv. VIII. 24. Weissenborn. p. II. p. 75.

tiva condotta dei Tarentini, che, non sapendo far bene da se, chiamavano gli stranieri, i quali non secondati diventavano subito nemici, porta l'esempio del Molosso, che, per odio contro Taranto, tolse ad Eraclea la sede dei congressi; di modo che la espugnazione di Eraclea non già ad utile di Taranto, ma a danno di lei fu compiuta. [1]

Col racconto ricostituito dal Peyron le obbiezioni non restano distrutte ma moltiplicate. In fatti si potrebbe soggiungere: Concediamo pure che Eraclea siasi ribellata a Taranto, per cui fosse facile al Molosso di oppugnarla appena sbarcato in Italia; non si potrebbe da questo fatto medesimo tirare la conseguenza, che questa ribellione fosse succeduta pochissimo tempo prima, e che fosse stata una delle cause principali per cui i Tarentini chiamassero lo straniero? E se la cosa è così, quali argomenti ci restano per sapere se Eraclea per lo innanzi avesse potuto godere altre volte la propria indipendenza?

Ridotta la questione a tali termini, vien meno di per se stesso il fondamento sul quale il Peyron aveva basato tutto il resto della sua tesi, alla quale manca il conforto di antiche autorità per sostenersi.

Come si prova in fatti che proprio *quaranta anni dopo la sua fondazione* pensasse Eraclea a rivendicare il possesso di queste terre? E quali sono gli argomenti che ci vietano di fissare questa data in tempo posteriore? La ipotesi, alla quale ultimamente ricorre il Peyron, per spiegare la difficoltà che nasce dall'incontrarsi le diciotto famiglie di antichi usurpatori nei campi sacri, non ha peso maggiore di un'altra, che per dichiarare la benevole sentenza dei tribunali trovasse appoggio nelle condizioni anormali di quei tempi bellicosi, che potevano aver preceduto, secondochè il Mazzocchi e gli altri autori sostennero.

---

[1]) οὐδ' ἐκείκοις (ξενικοῖς στρατηγοῖς) εὐπειθεῖν ἠδύναντο οὓς ἐπεκαλοῦντο, ἀλλ' εἰς ἔχθραν αὐτοὺς καθίστασαν. ὁ γοῦν 'Αλέξανδρος τὴν κοινὴν Ἑλλήνων τῶν ταύτῃ πανήγυριν, ἣν ἔθος ἦν ἐν Ἡρακλείᾳ συντελεῖν τῆς Ταραντίνης μετάγειν ἐπειρᾶτο εἰς τὴν Θουρίαν κατὰ ἔχθος. STRAB. lib. VI. c. 280. p. 85. Meineke.

Con tutto ciò non intendiamo attenuare in nessun modo la lode che spetta al grande ellenista torinese, alla cui profonda dottrina dobbiamo la spiegazione di tanti problemi, che riguardano il monumento. Oltre ad averci riprodotto il tipo dei campi, nel quale si trovò di accordo col Kirchhoff [1]), egli trattò ampiamente le quistioni della locazione; e sopra tutto ebbe merito nel determinare il valore delle varie misure, che nelle tavole sono ricordate [2]).

Se non che è da convenire, che anche egli dovè il più delle volte far ricorso a delle ipotesi, le quali, come è naturale, lasciano facile addentellato ad altre, che con uguale vigore si presentano.

Noi potremmo ad esempio osservare, che lascia molta incertezza quella parte della sua tesi, in cui si illustra la linea 110 della prima tavola. Nella *convenzione* (Συνθήκα) la città ed i Polianomi danno in affitto i beni di Bacco (lin. 95-99). *I conduttori godranno l'usufrutto di essi per il tempo successivo, sintanto che presenteranno fideiussori, e pagheranno il fitto ogni anno nella prima decade del mese Pánamo* (lin. 100). *I conduttori potranno vendere il loro usufrutto, o sublocarlo per un tempo definito. In ambedue i casi i subentranti dovranno presentare i loro fideiussori, e pagare il fitto convenuto nella prima scrittura* (lin. 105-109).

Chi non presenti fideiussore o non paghi il fitto, costui pagherà doppiamente il fitto annuo, e sarà multato secondo che verrà decretato, e tutti i miglioramenti fatti o per piantagioni o per edifizii apparterranno alla città (lin. 109-112).

In questo sommario, che tolgo dal Peyron [3]), si parla troppo generalmente di una multa, la quale, secondo egli spiega poi colle parole interpolate nella traduzione della tavola, doveva essere imposta solo a colui, che fosse subentrato al primo affitto: *Quello* (dei subentranti), *il quale non presenti fideiussori,*

---

[1]) *Umbrischen-Sprach-denkmäler* Berl. 1849. cfr. PEYRON op. cit. p. 5.
[2]) ib. p. 55 sq.
[3]) ib. p. 22.

o non paghi il fitto secondo la scrittura, costui ai Polianomi, ed ai Ricevitori del grano attualmente in uffizio doppiamente pagherà il fitto annuo, imposto nella scrittura, e la rivendita per quanto meno (il podere) *sarà stato riaffittato per li primi cinque anni, il che verrà determinato per pubblica deliberazione in un col primo fitto; e tutto ciò che sarà stato nella terra piantato ed edificato cederà alla città.* [1]) (ὅστις δέ κα μὴ ποτάγῃ προγγύως, ἢ μὴ τὸ μίσθωμα ἀποδιδῷ καττὰ γεγραμμένα, τό τε μίσθωμα διπλεῖ ἀποτεισεῖ τὸ ἐπὶ τῶ Fέτεος, καὶ τὸ ἀμπώλημα τοῖς τε πολιανόμοις καὶ τοῖς σιταγέρταις τοῖς ἀεὶ ἐπὶ τῶ Fέτεος, ὅσσῳ κα μείονος ἀμμισθωθῇ πὰρ πέντε Fέτη τὰ πρᾶτα, ὅ τι κα τελέθῃ ψαφισθὲν ἅμα πᾶν τῷ πράτῳ μισθώματι· καὶ τὰ ἐν τᾷ γᾷ πεφυτευμένα καὶ οἰκοδομημένα πάντα τᾶς πόλιος ἐσσόνται. lin. 100—112).

Che cosa si intende mai per questa *rivendita?* Nella nota alla linea medesima il Peyron soggiunge:— Questa *rivendita* (ἀμπώλημα) è la differenza del prezzo tra la somma fissata dai primi locatarii, e quella per cui sarebbe stato riceduto il terreno ai subaffittatori. Le parole ὅσσῳ κα μείονος la determinano in meno. Secondo questa spiegazione lo stato si doveva garentire solo nel caso in cui il terreno dai primi conduttori si fosse subaffittato per un prezzo inferiore a quello, per cui ad essi era stato ceduto; perchè se l' avessero riaffittato per un prezzo maggiore, quello che avanzava se l' avrebbero goduto essi medesimi. [2])

Il Peyron volle dimostrare potervi essere degli argomenti, che valessero a spingere il primo conduttore a fare questa sublocazione a prezzo inferiore; i quali, a dir vero, dovrebbero essere accompagnati dalla ipotesi, che la sublocazione fosse fatta per tutto il terreno, e non già per piccola porzione; non essendo facile a comprendere, come mai la città potesse calcolare tutte le differenze di conti, alle quali si sarebbe andato incontro, se pure non si voglia ammettere, che per ogni contratto si facessero tanti conti speciali, quante fossero le parti, in cui era stato diviso il terreno nel primo affitto.

---

[1]) ib. p. 39.
[2]) ib. p. 77.

Ma osserviamo prima di tutto, che la convenzione, come traduce lo stesso Peyron, dopo aver parlato degli oneri imposti ai primi affittatori dice: *che se a qualsiasi altro tramandino la terra, che essi avranno affittata, ossia artinandola* (affittandonla per a tempo[1]), *ossia vendendone l'usufrutto* (perpetuo), *i subentranti, o sieno artini o siano compratori dell'usufrutto, presenteranno fideiussori alle stesse condizioni del primo conduttore.* (καὶ αἴ τινί κα ἄλλῳ παρδῶντι τὰν γᾶν ἂν κα αὐτοὶ μεμισθιώσωνται, ἢ ἀρτύσωντι ἢ ἀποδῶνται τὰν ἐπικαρπίαν, ἀν' αὐτὰ τὰ παρέξονται προγγύως οἱ παρλαβόντες, ἢ οἷς κ' ἀρτύσῃ ἢ οἱ πριάμενοι τὰν ἐπικαρπίαν, ἀν' ἃ καὶ ὁ ἐξ ἀρχᾶς μεμισθωμένος lin. 105-108). Ora, in questa sublocazione che si fa dal primo affittatore, lo stato esige i garanti nel proprio interesse o nell'interesse di colui, che ha stipulato il primo affitto? Se li richiede per se, come mai può sanzionare un contratto, in cui le condizioni diventano peggiori per l'erario? In somma, questa contribuzione annua, che poteva essere inferiore alla somma stabilita nel primo affitto, doveva essere pagata direttamente ai Polianomi dal subaffittatore, riconosciuto dallo stato, ovvero doveva pagarsi al primo conduttore, il quale pensava poi alla sua volta a fare i pagamenti secondo i primi patti? Se si ammette che il prezzo della sublocazione dovesse pagarsi allo stato direttamente, allora si deve concludere, che essendo responsabile innanzi alla città il subaffittatore o subentrante, lo stato (fatti i pagamenti al tempo debito) avrebbe dovuto contentarsi di esigere per quella data terra una somma inferiore al prezzo prima stabilito. Se poi i conti del nuovo contratto dovevano regolarsi tra il primo conduttore ed il subaffittatore, restando il primo conduttore responsabile del pagamento innanzi all'erario, quale interesse aveva lo stato di intervenire e di richiedere i garanti?

Se a togliere la difficoltà non fu sufficiente la sentenza del Mazzocchi, ci sembra che nessuna delle spiegazioni proposte dopo di lui l'abbiano risoluta completamente.

---

[1]) Vedi per ciò che riguarda gli *Artini*, secondo Peyron, la nota al v. 106. op. cit. p. 70—76.

Il Mazzocchi diceva: 'Αμπώλημα non è la *cosa rivenduta*, nè il semplice *atto del rivendere*, ma, se io non sbaglio grandemente, serve a dinotare quella tale differenza che passa tra il valore dei generi nel tempo in cui dovevano essere pagati, secondo il contratto, ed il momento in cui il pagatore moroso adempiva ai suoi debiti. Vuol dire che chi non avesse pagato, nè presentati i garanti nel tempo stabilito, se per esempio avesse fatto il pagamento l'anno appresso, in cui per cagione di abbondanza il prezzo dei cereali fosse stato assai minore, allora egli doveva pagare, oltre il canone doppio, tanta somma, quanta era la differenza del prezzo tra il primo ed il secondo anno. [1]) — Il Mazzocchi confessa che il problema è assai difficile, ma noi dobbiamo aggiungere che resta assai più confuso dopo questa spiegazione.

Prima di tutto ἀμπώλημα non può avere questo significato; ed anche ammesso che l'abbia, non si spiega in nessuna maniera come mai si possa nella linea medesima parlare di nuovo affitto, quando, secondo il Mazzocchi, non si intende in nessun modo che il primo contratto si rescindesse. Eppoi questa clausola considera due casi, proponendosi la pena se si mancasse di presentare i garanti, e se si mancasse di fare il pagamento. Se adunque la colpa riguardava il non aver presentato i garanti, come mai avrebbe potuto aver luogo una multa di quel genere?

Il Franz sostenne doversi intendere, che se uno, passato il primo quinquennio, non aveva presentato i garanti, ed *aveva riaffittati* i campi per questi cinque anni, e non aveva pagato il prezzo dell' affitto, doveva essere condannato a pagare una multa tanto maggiore, per quanto fosse stato minore il prezzo per cui avesse riaffittato i campi; la quale multa doveva pagarsi unitamente al prezzo stabilito nel primo affitto. (*Ponitur igitur esse, qui primo quinquennio exacto praedes non produxerit et agros per hos quinque annos relocaverit, nec solverit mercedem; ei irrogatur mulcta* (ἀμπώλημα) *eo major, quo mi-*

[1]) *tab. heracl.* p. 213 n. al v. 62.

nore praetio agrum relocaverit, solvenda una cum mercede prima [1]).

Ci sembra da questa spiegazione del Franz, che sarebbe stato condannato a questa multa solo il primo conduttore moroso, quante volte avesse riaffittato i campi. Se egli non adempisse al pagamento per altro motivo, la città avrebbe trascurato di garentirsi. Ma poi questo subaffitto non sembra che l' avrebbe potuto stabilire il primo conduttore indipendentemente; dicendo la legge, che *i subentranti o artini o compratori dell'usufrutto dovevano presentare fideiussori alle stesse condizioni del primo conduttore* (lin. 105); il che vuol dire che questi subentranti si sarebbero trovati responsabili innanzi allo stato nel modo medesimo, con cui erano i primi affittatori. Il Franz fu spinto a questa ipotesi principalmente dall' aver dato valore attivo alla voce ἀμμισθωθῆ (o come egli legge ἀμμισθωθῇ) il cui soggetto sarebbe il primo *affittatore*, mentre è assai chiaro, che il verbo è di forma passiva, ed ha per soggetto Διονύσω χώρω μερίς.

Il Meister, vedendo le contraddizioni che nascevano dalle opinioni antecedenti, sostenne che la clausola riguardi l'affittatore, che mancato ai patti, e quindi decaduto da ogni dritto, intende egli stesso restare nel campo, istituendo un nuovo affitto. Nel nuovo contratto egli non avrebbe ottenuto più le antiche condizioni; ma il prezzo dell' affitto annuo sarebbe stato aumentato di una determinata somma (ἀμπώλημα), la quale tanto sarebbe stata maggiore, ὅσσῳ κα μείονος ἀμμισθωθῆ πάρ πὲντε Fέτη τὰ πρᾶτα; alle quali parole volendo noi dare una spiegazione possibile, si dovrebbe ammettere che la multa dovesse essere di tanto maggiore per quanto fosse minore il prezzo del nuovo affitto pei primi cinque anni. Ma se in questo nuovo contratto egli ottiene una diminuzione, non sappiamo quale vantaggio avrebbe potuto ricavare la città con una tale condizione, in cui, fatti bene i conti, avrebbe sempre guadagnato l' affittatore.

Senza dubbio, se si confronta la tesi del Peyron con tutte

[1]) C. I. Gr. n. 5774 5775 p. 708.

quelle che abbiamo riferite, essa è la meno inverisimile; ma, ritenendo che la clausola riguardi solo chi fosse subentrato nell' affitto, come egli sostenne, risulterebbe che *solo per i subaffittatori* avrebbe cercato la città di prendere le debite misure, che la assicurassero del pagamento; mentre pei primi locatarii non avrebbe imposto alcuna condizione, quante volte mancassero. Oltre a queste le parole ὅ τι κα τελέθει ψαφισθέν non ottengono mai una dilucidazione completa, ancorchè si ricorra a tutte le ipotesi che sono suggerite.

Forse la cosa si spiegherebbe meglio se si intendesse, che la clausola non riguardi i soli *subentranti*, ma riguardi ed i primi conduttori, e quelli che si sostituivano, allorchè l' affitto fosse riceduto. La città aveva bisogno di mettersi al sicuro in qualunque modo, e doveva guardarsi dall' affrontare i danni, ai quali potevano dar luogo le difficoltà, in cui il primo conduttore si potesse ritrovare. Se egli non era nello stato di adempire a tutti gli oneri, e trovava da liberarsene ricedendo la terra, o vendendone l' usufrutto, lo stato pigliava i provvedimenti, affinchè le proprie rendite fossero costantemente assicurate, e costringeva il subaffittatore a quei vincoli medesimi, per cui si era obbligato il primo locatario (v. 105).

« Se poi l' uno o l' altro mancasse alle condizioni, cioè non presentasse i garanti, e non pagasse il fitto, secondo si era stabilito nei patti (ὅστις δὲ μὴ ποτάγει προγγύως, ἢ μὴ τὸ μίσθωμα ἀποδιδῷ καττὰ γεγραμμένα), egli sarebbe stato condannato alla multa di una somma uguale al prezzo dell' affitto annuo (τὸ μίσθωμα διπλεῖ ἀποτεισεῖ τὸ ἐπὶ τῶ Fέτεος), ed inoltre sarebbe stato condannato a pagare l'ἀμπώλημα ai Polianomi ed ai Sitagerti, che fossero in ufficio in quell' anno, per quanto meno si fosse riaffittato il terreno pei primi cinque anni *che seguivano*, come sarebbe stabilito per decreto (ὅσσῳ κα μείονος ἀμμισθωθῆ πὰρ πέντε Fέτη τὰ πρᾶτα, ὅ τι κα τελέθει ψαφισθέν), tutto questo naturalmente insieme al prezzo del primo affitto (ἅμα πᾶν τῷ πράτῳ μισθώματι); e di più tutte le migliorie, che si trovassero sul terreno, diventerebbero proprietà dello stato (καὶ ἐν τᾷ γᾷ πεφυτευμένα καὶ οἰκοδομημένα πάντα τάς πόλιος ἔσσονται. lin. 109—112.).»

Vuol dire adunque che, mancando il primo conduttore od il subaffittatore, decadevano subito da ogni dritto; e la città, per non mettere in pericolo le proprie rendite, faceva subito un nuovo affitto; e se, come è naturale, non le si presentavano i vantaggi, che aveva avuti nelle prime locazioni, non voleva soffrire detrimento; perchè la somma che sarebbe mancata (ἀμπώλημα) per formare il prezzo primitivo (ὅσσῳ κα μείονος ἀμμισθωθῇ) sarebbe stata pagata anch' essa come pena dal primo conduttore, o da colui che primo aveva fatto il subaffitto. L' ἀμπώλημα servirebbe appunto a dinotare la differenza del prezzo a cui la città poteva concludere il nuovo contratto, o la *rivendita*, per la quale era veramente necessario un nuovo decreto; e quindi si tradurrebbe assai più opportunamente col valore medesimo, che il Peyron aveva assegnato. Con questa spiegazione ci sembra che si sarebbe tutelato assai meglio l'interesse dello stato, e che la città, evitati gl'imbarazzi, avrebbe chiuse tutte le porte alle disoneste speculazioni.

Le osservazioni che fin qui abbiamo fatte, serviranno solo a dimostrare quanta difficoltà si dovesse presentare al Mazzocchi la prima volta, se oggi, dopo un secolo di studii, molte delle questioni aspettano tuttavia di essere completamente dichiarate.

Alla gloria del Capuano basterebbe il ricordare la maniera con cui egli trattò ai suoi tempi la questione dialettale. Accettando pure che egli non avesse spiegato bene la forma γεγραψάται (Tav. 1. lin. 121.); che per la voce Fικατίδειος, non spiegata intieramente da alcuno (Tav. II. 18. passim) avesse fatto ricorso a curiose etimologie; ammesso pure che qualche altra volta avesse proposto delle spiegazioni inaccettabili; non vi sarà certamente alcuno che possa negare a lui il merito grandissimo di aver apportata la luce in moltissime parti, ove più folte erano le tenebre [1]).

---

[1]) Si consideri quanto giustamente spiegò il Mazzocchi l' incostanza delle forme διακατίοι (Tav. I. 23. 37. II. 98) e διακοσίοι (II. 35); τέτορες (I. 14. 80. II. 43. 62.) e τέσσαρες (II. 50); τρῖς (I. 23. 40. II. 33. 35), e τρεῖς (II. 15. 53.), le quali, con una osservazione, che oggi sembra la

VI.

STUDII SULLA ISCRIZIONE LATINA DELLA PRIMA TAVOLA

La parte più importante delle Tavole di Eraclea, che doveva dar luogo a mille studii, a mille controversie, si conteneva nel frammento latino scritto nel lato opposto alla prima tavola. La prima parte (lin. 1 – 76) fu anch'essa illustrata dal Maittaire in Inghilterra, e ripubblicata poi dal Conrado [1]) con XIV capitoli di illustrazioni, in cui si spiegava la tavola quale *frammento di legge frumentaria e stradale rogata non molto dopo l'età dei Gracchi.* Il Mazzocchi, dopo avere esaminato il modo con cui il frammento brittannico si connetteva al frammento napoletano, dallo studio delle altre cose, delle quali la legge parlava, stabilì non potersi essa riferire semplicemente ad una questione frumentaria od edilizia.

Nella prima parte della tavola si parla delle professioni, che ciascuno era obbligato di fare ai magistrati in Roma, perchè si formassero le liste di coloro, che non dovevano essere ammessi a percepire il frumento, distribuito dai pubblici granai (lin. 1 – 19); della cura degli edili riguardo alla nettezza ed alla conservazione delle strade e dei pubblici edificii

---

più naturale, ma che ai tempi dell' autore difficilmente si sarebbe da altri ottenuta, attribuì al progressivo immischiarsi delle forme comuni nelle dialettali. Vero è che egli si servì troppo recisamente di questo fatto per affermare la maggiore antichità della prima Tavola, poichè in essa le forme comuni si incontrano ugualmente (cfr. τετρακοσιοι Tav. I. 40, a proposito di cui esattamente giudicò il Mazzocchi op. cit. p. 162. n. 47.—ποτὶ τάν I. 16, che non è da attribuire ad errore del Maittaire, come voleva l' Ahrens, *de dial. dor* p. 354; essendo provata la esattezza della lezione per la collazione del Mommsen, C. I. Gr. III. Add. et. corr. p. 1253.) Per la differenza del tempo fra le due tavole v. MEISTER *op. cit.* p. 448.

[1]) La ripubblicarono anche il MAFFEI oss. lett. 1738. p. 265. M. V. p. 435. ed il MURATORI p. 582.

(lin. 20—82.); si discorre poi della elezione del senato, delle magistrature municipali, e delle qualità richieste per esservi ammessi (lin. 83—141.); del modo come fare il censo nei municipii (lin. 142—158.), e finalmente si notano alcune prescrizioni riferibili ai municipii *fundani* (lin. 159—163).

In mezzo a così vasta congerie di cose, si affacciano alla mente alcune dimande, alle quali preme subito di rispondere. Prima di tutto — A quale tempo si riferisce questa legge? — Come si chiama? — Perchè mai tante cose disparate vi si raccolgono?

Il Mazzocchi, dopo avere interpetrato il punto di connessione tra il frammento brittannico ed il frammento napoletano (p. 382.), sostiene che si potrebbe questa legge riferire al tempo dei Gracchi, secondo suppose il Conrado, quante volte dal solo frammento brittanico si argomentasse; ma le altre parti della tavola dimostrano chiaramente che quella ipotesi non va accettata.

Invece non è a dubitare, che questa tavola, colle altre che si sono perdute, si riferisca alla legge fatta da Roma nel 665; quando cioè fu data la cittadinanza a tutte le città italiane in forza della legge Giulia, o piuttosto dalla legge Plotia.

Poco dopo ripiglia: Se uno mi domandasse, con che nome si deve chiamare la legge, di cui ci rimane questa tavola, io non saprei rispondere. Pure io credo che questa legge si chiami *lex municipalis*; oppure, se si vuol tener conto della città cui serviva, *lex heracleensis*. Ma il nome del legislatore quale sarà mai? Certo che, se Eraclea ottenne la cittadinanza romana per la legge Giulia, questa legge deve anche chiamarsi *lex Iulia*; e, trattando essa di materia riferibile ai municipii, è necessario che si sia chiamata ancora *municipalis*. Poteva benissimo chiamarsi anche *lex* senz' altro, ed intendersi che si riferiva ai municipii. In fatti Cicerone nel lib. VI. delle epistole *ad familiares* ep. 18 scrive: *quaesivi a Balbo, quid esset* IN LEGE. *Rescripsit, eos qui facerent praeconium vetari esse in decurionibus*; e qui nella nostra tavola si legge ugualmente: *se senatorem, decurionem hac lege esse non licere*. Tuttavia è assai più facile che si chiamasse intera-

7

mente *lex Iulia municipalis*; e se ne trarrebbe argomento dalla iscrizione pubblicata dal Fabbretti p. 485 n. 160. *M. Iunius. Sabinus. IIIIVIR. AEDILICIAE. POTEST. E. LEGE. IVLIA. MVNICIPALI. patronus, collegi. centonariorum. frontem. templi, vervis. et. hermis. marmoreis. pecunia. ornavit. et. tuition. dedit HS. N. CCXXXXII.* [1])

Più tardi, illustrando la lin. 159, si propose nuovamente la questione, ed infine soggiunse: Io credevo che maggiori studii e maggiori considerazioni potessero farmi pensare diversamente da quello che avevo supposto riguardo al nome della legge ed all' età cui si riferisce. Invece è avvenuto il contrario. Lo studio sopra i popoli FVNDI mi ha provato ad evidenza, come la cosa si riferisca precisamente al tempo, in cui fu accordata la cittadinanza agl' italiani; la quale cittadinanza fu data in forza della legge Giulia ai socii ed ai latini, a condizione però che si facessero *fundi*, secondo che chiaramente ricorda Cicerone [2]). Questa espressione vuol dire che i municipii dovevano accettare la legge romana, non potendosi in altro modo intendere la parola *fundus*; e per questa ragione, accettando il municipio colla cittadinanza data per la legge Giulia anche le leggi che Roma imponeva, esso diventava *fundano* [3]).

E si deve credere, che Roma per le città nuovamente entrate nella cittadinanza dopo la guerra sociale diffondesse subito queste leggi, alle quali conveniva di conformarsi; ed è anche da ritenere, che nella nostra tavola rimanesse una parte della copia che se ne fece in Eraclea [4]).

Qui si potrebbe dimandare: Ma come mai possiamo noi sapere che la nostra tavola si riferisce veramente al tempo della

---

[1]) *tab. heracl* p. 409 cfr. ib. n. 43.

[2]) *Ipsa denique Iulia (lex lata fuit), qua lege (ita) civitas est sociis et latinis data, (ut) qui fundi populi facti non essent, civitatem non haberent.* pro Cornel. c. VIII.

[3]) *tab. her.* p. 465 — 477.

[4]) ib. p. 483.

proposta Giulia? È certo che non fu per la sola proposta di L. Giulio Cesare, che fu concessa la cittadinanza; ma per molte altre proposte posteriori, nelle quali la condizione di dover accettare le leggi imposte da Roma, e quindi di doventare *fundus*, era indispensabile.

È vero, risponde il Mazzocchi a questa obbiezione, che vi furono altre leggi dopo quella di L. Giulio per estendere il beneficio della cittadinanza anche a quelli, che erano stati esclusi la prima volta; ma non è probabile che la prima volta si escludesse Eraclea, la quale aveva sempre ben meritato di Roma, ed aveva sempre ottenuto da Roma mille riguardi [1]).

Ma, se Eraclea ottenne la cittadinanza subito dopo la legge Giulia, come mai avvenne che dopo questa legge e gli Eraclesi ed i Napoletani fecero tumulto, essendovi un partito assai forte, che rifiutava le condizioni imposte da Roma, e preferiva rimanere nella propria indipendenza? Cicerone stesso dopo avere parlato della *lex Iulia* ci racconta questa circostanza [2]).

Il Mazzocchi ha visto anche questa difficoltà, e per risolverla: è da ritenere, egli dice, che dopo le discordie intestine trionfasse il partito, che voleva accettare la cittadinanza. Sebbene, sarebbe più simile al vero lo stabilire che anche la cittadinanza data in forza delle leggi, che seguirono alla *lex Iulia*, fosse sottoposta sempre alle condizioni, che nella prima legge erano prescritte. Vuol dire che per ottenere la cittadinanza bisognava prima di tutto farsi *fundus*, cioè accettare le leggi romane; e che per conseguenza Roma formulò un sistema di leggi, che dovevano essere accettate colla cittadinanza concessa; che queste leggi poi furono sempre trascritte; e l'accettazione di esse da parte dei municipii era indispensabile. Per questo motivo, termina il Mazzocchi, io non mi ostino a sostenere che questa nostra tavola fosse stata incisa l'anno stesso della *lex Iulia*; può essere che sia stata scritta dopo;

---

[1]) ib. p. 489.

[2]) *in quo magna contentio Heracleensium et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferrent.* Cic. pro Cornelio c. VIII.

questo io ritengo per certo, che la legge contenuta in questa tavola è un frammento della legge imposta dai Romani ai municipii, a condizione che l'accettassero, se volevano diventare cittadini romani, al tempo in cui per la *lex Iulia* si accordava la cittadinanza [1]).

Se non che, poteva qui dimandarsi: come mai avviene che in una legge imposta ai municipii si parli sul principio di cose, che si riferiscono esclusivamente alla città di Roma? Il Mazzocchi ha calcolato bene anche questa nuova difficoltà, e vi ha risposto, dicendo, come nelle varie parti d'Italia si trovavano cittadini di Roma, ai quali doveva importare moltissimo il conoscere le disposizioni del loro paese natio; e di più anche i nuovi cittadini ammessi per la legge *Iulia*, *Plotia* etc. a causa delle loro relazioni con Roma, dovevano conoscere quali erano le leggi che regolavano la Capitale, alle quali leggi era necessario che si conformassero, quante volte pei loro interessi o per interessi municipali erano costretti a dimorare in Roma stessa [2]). Coloro, che provvedevano ai nuovi bisogni, nati coll'essere stata concessa la cittadinanza, dovevano proporre un ordinamento di cose tale, che soddisfacesse a tutte le esigenze, prevedesse tutti i casi; per questo motivo fu compilato un assieme di leggi che trattavano tutte le questioni possibili, e che erano destinate a questo scopo unico, a raccogliere cioè in un sol corpo quanto doveva essere accettato dai municipi (*in quo fundi facti essent*), perchè adempissero alla condizione voluta da Roma, quando concesse la cittadinanza. Questo corpo di leggi potrebbe chiamarsi: *digesto di leggi municipali*, oppure, se non piace così: *lex satura* [3]).

Tale è il concetto del Mazzocchi, secondo che si ricava dallo studio delle duecento pagine in folio, in cui illustra questa parte del monumento (p. 298 — 493). Egli ha creduto che la tavola contesse una parte di tutto il corpo delle leggi impo-

[1]) *tab. her.* p. 491. 493.
[2]) ib. p. 383.
[3]) ib. p. 323. 480.

ste da Roma nel concedere la cittadinanza agli Italiani, e però l'ha chiamata: *Digesto di leggi romane per comodo dei municipii.*

Esaminando la dottrina del Mazzocchi, e confrontandola con tutto ciò che dai moderni più insigni è stato scritto intorno al medesimo argomento, noi restiamo compresi dalla più alta ammirazione per l'ingegno e l'erudizione del nostro autore, il quale a prima vista si è saputo tanto avvicinare alla verità delle cose, che davvero ci fa maraviglia e sorpresa come egli poi non l'abbia colta.

Subito dopo la pubblicazione del commentario del Mazzocchi, scrisse intorno al medesimo argomento Pettingal [1]); il quale, a quanto era stato detto, aggiunse pochissime cose, e di nessuna importanza. Ne trattarono poi Hugo nel 1812 [2]), Marezoll nel 1816 [3]), e negli anni che seguirono (1817, 1820) Dirksen [4]). Con questi autori la quistione non fece alcun avanzamento; essa restò presso a poco nel medesimo punto ove l'aveva lasciata il Mazzocchi. Il Marezoll sostenne che questa legge fu fatta subito dopo il 665; e che non è possibile fosse stata fatta più tardi, per esempio, nel 689, perchè in questa legge si parla di teatri portatili, e sappiamo bene che nel 689 si cominciarono a costruire dei teatri fissi [5]). Ma il Dirksen fece notare, e giustamente, come questa osservazione non avesse alcun peso, perchè potevano benissimo continuare ad usarsi i teatri portatili nel tempo in cui si cominciò a costruire i teatri fissi, anzi vi è di più la testimonianza degli auto-

---

[1]) PETTINGAL. *The latin inscription on the copper table discovered in the year* 1732 *near Heraclea in the bay of Tarentum in Magna-Graecia and published by Mazochius at Naples in the year* 1758 *more particularly considered and illustrated.* London. 1760.

[2]) HUGO. *civilist. magazin.* v. III. p. 340. sq.

[3]) MAREZOLL. *Fragmentum legis romanae in aversa tabulae heracleensis parte.* Gott. 1816. 8. p. 158.

[4]) DIRKSEN. *obss. ad tab. heracl. partem alteram* Berolini 1817. *Civilist. Abhandlungen* 1820 2. 145. sq.

[5]) V. MAREZOLL op. cit. p. 81. 82.

ri, i quali attestano che si continuò ad usarli. Per riguardo all' età della legge il Dirksen si contentò di stabilire, che essa fu posteriore a Sulla, perchè un capitolo della stessa si riferisce senza dubbio alle proscrizioni [1]).

Diciotto anni dopo riprese a trattare il tema il grande giureconsulto Federico Carlo di Savigny; e fu per gli studii di di lui che la questione fece molto avanzamento [2]). Considerò egli da principio la materia contenuta nella tavola di Eraclea, proponendosi prima di tutto di risolvere la questione difficilissima, come è mai cioè, che oggetti così disparati (*verschiedenartige Gegenstände*) si trovino raccolti nella medesima legge. « Ci sono alcuni, egli dice, i quali si sono occupati di ricercare un filo di unione tra queste cose, un legame intimo tra queste varie parti; e si è sostenuto per esempio, che era importante pei municipi il conoscere le prescrizioni della polizia di Roma, perchè potevano spesso andare in Roma, potevano trasferirvi il loro domicilio, ed allora diventavano soggetti a quelle disposizioni. Ma questo legame è assai stiracchiato. É molto più semplice, e molto più naturale il riconoscere, che nessun legame ci può essere (*keine Verbindung*), e che anzi riusciva assai più comodo di raccogliere in una semplice legge i più disparati argomenti; e questo per risparmiare tempo e fatica. Perciò questa legge si può chiamare benissimo *lex satura*. Nè deve rimuoverci da questa opinineo il fatto che nel 656 di Roma in forza della legge *Caecilia Didia* fosse stato proibito di formare simili leggi. È vero che per interesse popolare fu preso un simile provvedimento, perchè avveniva, che con simili proposte il popolo era costretto ad accogliere quello che non avrebbe desiderato, per non rinunziare a quella piccola parte, che giustamente bra-

---

[1]) DIRKSEN. *obss.* p. 153. cfr. p. 144. sq.

[2]) SAVIGNY. *Der Römische Volksschluss der Tafel von Heraclea. Zeitschrift für geschichtliche Rechtwissenschaft.* B. 9. *Heft.* 3. n. XI. p. 300. 370. 1838. Questa memoria e le altre del Savigny intorno al medesimo argomento si trovano raccolte nei suoi *Vermischte Schriften*. vol. III. p. 279.— 412.

mava; ma è da ricordare che Cicerone nel 695 muove forti lamenti perchè la *lex Caecilia Didia*, ed alte buone leggi sieno messe in disuso dai nemici della repubblica (ad att. II. 9.); il che rivela chiaramente, che una *lex satura* potè benissimo essere fatta dopo quella proibizione ».

Dunque la legge contenuta nella tavola di Eraclea deve considerarsi come una *lex satura*; e fin qui ci troviamo presso a poco nel campo stesso della opinione del Mazzocchi [1]).

Ma si domanda, continua il Savigny, in qual tempo poteva Roma prescrivere questo ordinamento della città, di cui nella seconda parte della legge si fa parola? Potrebbe da principio parere, che dall' essere in questa legge ricordati i municipii *fundani* si sia costretti di riferirla al tempo della *lex Iulia*, quando cioè fu data la cittadinanza agl' Italiani dopo la guerra sociale (665), a condizione però che si facessero *fundi*, ossia accettassero la legge che Roma aveva rogato in quella occasione. Ma è da ricordare, che la espressione *fundus fieri* è troppo generale, e rappresenta una condizione che Roma doveva imporre anche nelle leggi posteriori. Invece abbiamo alcuni argomenti capitali, che ci conducono a riferire questa legge agli anni che seguirono. Nella linea 122 , parlandosi della formazione del Decurionato, si escludono dal poterne far parte quelli, i quali *ob caput civis romani referendum pecuniam praemium aliudve quid cepit, ceperit*. Ora queste parole si riferiscono sicuramente alle proscrizioni, e le prime proscrizioni furono quelle di Sulla (672), e quindi la nostra legge deve essere posteriore a questo tempo. Deve essere anche posteriore alla morte di Sulla (676), perchè durante la vita di lui non era possibile si manifestasse un odio così aperto contro le sue azioni. Ma vi è un argomento assai decisivo, che ci dimostra doversi questa legge riferire ad un tempo anche posteriore, e per cui ci è possibile di determinare anche l'anno preciso cui si appartiene. Essendo Cicerone in Roma nell'anno 709 (45 av. Cr.), un tal Lepta gli scrisse pregandolo gli facesse sapere qualche cosa intorno ad una legge,

---

[1]) *tab. heracl.* II. p. 323.

che allora si stava elaborando intorno ai municipii. Cicerone gli rispose colle seguenti parole, nelle quali fa amara allusione alla umiliazione del senato, perchè in tal modo ci si mescolerebbe gente che egli credeva degna di disprezzo: *Simul accepi a Seleuco tuo litteras statim quaesivi a Balbo quid esset in lege. Rescripsit: Eos qui facerent praeconium vetari esse in decurionibus, qui fecissent non vetari* [1]. In questa lettera si mostra chiaramente che nella legge allora proposta erano esclusi dal Senato della città quelli i quali esercitavano allora l' ufficio di *praecones*, non quelli che per lo innanzi l' avevano esercitato, eppoi l'avevano deposto. Ebbene, questa medesima determinazione si trova pure nella nostra legge nella linea 94 e linea 104; e nell'uno e nell' altro luogo espressa assai chiaramente :

« qui praeconium dissignationem
libitinamve *faciet*, *dum eorum quid faciet.*

Nè si fa la medesima restrizione per gli altri mestieri poco onorifici; per molti altri invece è determinato chiaramente la incapacità di poter essere ammesso nel Decurionato, senza badare se l' ufficio durasse ancora, oppure fosse stato deposto.

lin. 113. quive depugnandi caussa auctoratus *est*, *erit*, *fuit*, *fuerit*.
lin. 122. 123. quive corpore quaestum *fecit fecerit*, quive lanistaturam artemve ludicram *fecit fecerit*.

Dunque nella tavola di Eraclea si contiene una legge pei municipii, per cui l'esercitare attualmente l' ufficio di *praeco* esclude dal Decurionato, non esclude però l' avere per lo innanzi esarcitato quest' ufficio medesimo. E poichè questi due contrassegni si trovano nella epistola di Cicerone, niente vi ha più naturale di questo, che cioè la legge della tavola di Eraclea sia precisamente quella stessa di cui l' abbozzo è ricordato da

[1]) ad fam. VI. 18.

Cicerone, e che nel 609 fu promulgata da Giulio Cesare dopo il suo ritorno dalla Spagna, quando per la sua potenza gli era ciò assolutamente possibile. Nè si può riferire ad un'età anteriore, perchè allora Cesare non poteva occuparsi di questo argomento, e doveva essere inteso non tanto ad assicurarsi la supremazia quanto a combattere per la propria esistenza.

Questa legge per la sua relazione ai municipii fu chiamata *lex municipalis*, per riguardo poi al legislatore dovè chiamarsi *lex Iulia*. Ma che il suo nome completo fosse *lex Iulia municipalis* è provato da un' Iscrizione scoperta a Padova e pubblicata poi dal Fabbretti (Roma 1702. p. 485 n. 160. cfr. Orelli T. II. p. 149. n. 3676.). Essa dice:

M · IVNIVS
SABINVS
IIII · VIR · AEDILI
CIAE · POTESTAT
E · LEGE · IVLIA
MVNICIPALI
PATRONVS
COLLEGI · CEN
TONARIORVM
FRONTEM · TEMPLI
VERVIS · ET · HERMIS
MARMOREIS · PE
CVNIA · SVA · ORNA
VIT · ET · TVITION
DEDIT · HS · ∞∞
N · CCXXXXII

Che cosa si deve intendere per questa *lex Iulia municipalis?* Non più riferirsi alla *lex Iulia*, con cui si accordava la cittadinanza nel 665, perchè questa legge non poteva avere alcuna influenza sulle terre di Padova, ove si è trovata l'iscrizione. Potrebbe forse riferirsi alla legge che nel 705 dava la cittadinanza ai Traspadani, tra i quali era compresa anche Padova, ma

questa legge, prima di chiamarsi *municipalis*, dovè chiamarsi *de civitate*. Non può riferirsi ad una disposizione speciale per la città di Padova, perchè si dovrebbe allora conchiudere che per ogni città Roma dovesse provvedere specialmente. Invece questa *lex Iulia municipalis* è precisamente quella rogata da Giulio Cesare nel 709, di cui ci resta memoria nella lettera di Cicerone (ad fam. VI. 18), e della quale un frammento ci è conservato nella tavola di Eraclea [1]).

È uopo confessare che le ragioni apportate dal Savigny sono così convincenti, che il sostenere qualche cosa in contrario sarebbe quasi segno di pertinacia. Nondimeno, esaminati gli argomenti del Savigny, possiamo noi dimandare a noi medesimi: quale è stato il progresso che le osservazioni del Savigny hanno fatto fare a questi studii dal punto in cui erano stati lasciati dal Mazzocchi cento anni prima? Il Savigny ha trovato, ciò che è fondamento di tutta la tesi, che in una lettera di Cicerone si contiene un periodo, che è identico ad una parte della nostra tavola. Ebbene questo era stato trovato dal Mazzocchi nel suo commentario (p. 409. n. 43). Il Savigny è riuscito a determinare che la legge si chiama *lex Iulia municipalis*, perchè lo dimostra la iscrizione di Sabino del marmo di Padova; ma questo medesimo era stato già provato dal Mazzocchi un secolo prima. (ib.). Tutto il merito del Savigny si restringe in ciò, che egli ha saputo correggere un errore di cronologia in cui era caduto il Mazzocchi; ma dopo tutti i materiali raccolti dal Mazzocchi non è certamente una grande gloria pel Savigny l'aver apportata questa correzione. Ed oserei affermare che egli avrebbe fatto opera assai più giusta ed assai più degna, se invece di presentare tutte queste considerazioni come nuove, e mostrare i documenti come allora la prima volta da lui messi in campo, il Savigny avesse tenuto conto di tutti i lavori anteriori, avesse fatto notare il merito del Mazzocchi, e non avesse affermato che la opinione del Mazzocchi era *così arbitraria*

---

[1]) SAVIGNY. *Vermischte Schriften* III. p. 365.

così piena di ipotesi sconfinate, così confusa, che non valeva la pena di occuparsi ed esporla [1]).

Il Savigny credette di poter riparare a questo torto undici anni dopo. Nel 1849 egli scrisse nuovamente su questo soggetto per apportare novelle correzioni a quanto aveva sostenuto. « Io ho sostenuto, disse egli allora, che la *lex Iulia municipalis*, ricordata dal marmo di Padova, sia la stessa di cui esiste memoria in una lettera di Cicerone del 709, e la stessa, di cui ci è restato un frammeuto nella tavola di Eraclea. La mia opinione è stata così universalmente accettata, che dal tempo in cui io stampai la mia dissertazione, invece di continuarsi a chiamare il monumento coll' antico nome di *tavola di Eraclea*, fu chiamato *lex Iulia municipalis*, proprio come se portasse in fronte una simile denominazione. Quando io scriveva quel risultato degli studii miei nel 1838, ero persuaso che io prima d'ogni altro avessi trovato il vero delle cose; ma è necessario che io confessi, come queste cose medesime aveva determinate già il Mazzocchi nel 1755, vale a dire quasi cento anni prima. Egli trovò che la legge si doveva chiamare *lex Iulia*, e pel suo contenuto *lex iulia municipalis*; egli trovò che la iscrizione di Padova pubblicata dal Fabbretti (p. 485. n. 160) conferma questa opinione; egli notò che nella epistola di Cicerone (ad. fam. VI. 18.) si riscontrava una parte identica a quella contenuta nella nostra tavola (cfr. Maz. p. 409). Questo io dovevo saperlo, e lo sapevo in fatti; ma, perchè da tanti anni io non aveva letto il Mazzocchi, questo mi era proprio uscito di meute. Io non voglio sottrarmi al giusto rimprovero di essere stato trascurato in questa parte; non pertanto la mia colpa va diminuita, ricordando il modo con cui il Mazzocchi espose la sua sentenza. Egli non la rappresentò come un vero concetto, che egli avrebbe dovuto tener fermo, per trarne le giuste conseguenze ; ma egli la espose come

[1]) *Mazochi' s Ansicht ist so verworren, so voll von willkürlichen wunderlichen hypotesen, dass ich es ganz aufgebe sie in kurzen Worten deutlich zu machen, vürhend sie einer vollständigen Darstellung sicherlich nicht verth ist* ib. p. 352. cfr. p. 328. n. 1.

un' idea qualunque gettata così, che per lui valeva tanto, quanto qualunque altra idea che vi si aggiungesse; e questo è il carattere di tutta l' opera, nella quale si trova accumulato un immenso materiale, senza che però ne risulti profitto per la scienza, il quale profitto può emergere solo da ciò che il pensiero pacatamente si rifletta attraverso il molteplice, e rappresenti la profonda unità che lo anima. Questa circostanza farà sì che i lettori mi scuseranno, se io trascurai totalmente di notare a quale utilità potesse infatti esser volta l' osservazione del Mazzocchi, e se io me ne sia ricordato dopo molti anni, e se indipendentemente dal Mazzocchi, e solo per lo studio della collezione dell' Orelli, io abbia notato la importanza della iscrizione di Padova a questo proposito. Fortunatamente a mia discolpa posso rivolgermi ai molti lettori del Mazzocchi, i quali anch' essi hanno avuto mille volte sotto gli occhi il luogo citato, senza pensare mai quale utile applicazione se ne potesse fare [1]).

Dunque, valeva la pena di rappresentare le opinioni del Mazzocchi, quando a grandissima utilità potevano essere volte, dopochè in una parte piccolissima fossero state corrette.

Senza dubbio l' uomo fornito di tanta dottrina avrebbe dovuto por mente alla immensa difficoltà del tema; e come fosse stato impossibile che un solo individuo, a prima giunta, ed un secolo prima, avesse potuto riuscire a dichiarare tutto. Doveva ricordarsi il Savigny che in tali opere bisogna l' aiuto di molti; e che il più delle volte non si può arrivare allo scoprimento del vero se non confutando gli errori, che nel corso degli anni da molti e molti sono stati sostenuti.

Ed una prova evidentissima della verità di quanto affermiamo ci vien presentata dall'opera dello stesso Savigny nella illustrazione medesima di questo monumento. Insomma, dopo che egli ebbe corretto l'errore cronologico del Mazzocchi nel 1838, e riferito la legge all' anno cui veramente si riferiva, la questione non era ancora risoluta.

---

[1]) ib. p. 407.

Ci era un altro errore, in cui era caduto il Mazzocchi, ed andava ancor esso corretto; ed il Savigny non solo non lo vide, ma lo riprodusse come suo. Infatti, determinato l'anno della legge, diventa più imperiosa la dimanda: perchè mai in una legge fatta da Cesare nel 709 pei municipii d' Italia si debbono trovare delle disposizioni riferibili alla distribuzione del grano in Roma? Il dichiarare che nessun legame ci può essere, come sosteneva il Savigny, e che questa legge fosse una *lex satura*, come pure aveva sostenuto il Mazzocchi, spiega tutto e non spiega nulla.

Ebbene, dopo la pubblicazione del Savigny, il Puchta fece notare, come non si poteva questa legge considerare quale una *lex satura*, e come esisteva intimo il legame tra le varie parti di essa [1]).

Allora il Savigny fu costretto a ripigliare da capo il suo tema, e nel 1842 scrisse. « Io ho creduto che nessun legame mai poteva esistere tra la distribuzione del frumento in Roma e le disposizioni pei municipii, di cui si parla nella legge rogata da Cesare nel 709. Ma allora ho trascurato di osservare ciò che ha notato il Puchta; ed è, che giusto in quest'anno 709, Cesare stabilì radicali mutazioni per la distribuzione del frumento; le quali si accordano in modo esattissimo colla nostra legge, e portano una prova novella che, per il tempo cui si riferisce, non è a dubitare.

Nell' anno 708 Cesare non fu nominato Censore ma *praefectus morum*, la quale dignità durava ancora nel 709. In questo ufficio egli intimò un Censo, non nella solennità della vecchia forma, per cui si sarebbe richiesto un collega ed un *lustrum conditum*; neppure sul campo di Marte, che era il luogo a ciò destinato per lo innanzi; ma facendo fare un registro di tutti i cittadini con l' avere di ciascuno, ed ordinato secondo le strade e le case. In questa maniera egli riuscì ad ottenere un grande alleviamento alle casse dello stato; perchè colle sue prescrizioni il numero di quelli che ricevevano il frumento, che si distribuiva dalla repubblica ai bisognosi, da 320,000 fu

---

[1]) PUCHTA. *Institutionen*. I. p. 387.

ridotto a 170,000, cioè quasi alla metà. Questo numero doveva restare fisso per l'avvenire; ed acciocchè si evitassero gli inconvenienti di dover formare in seguito nuove liste, ogni anno, nel luogo di quelli che morivano, potevano essere segnati quelli tra i poveri, che destinava la sorte. E di questo ci da notizia Svetonio: Caes. 41. *Recensum populi nec more nec loco solito, sed vicatim et per dominos insularum egit; atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum e publico ad centum quinquaginta retraxit* [1]). *Ac ne qui novi coetus recensionis causa moveri quandoque possent, instituit quotannis in demortuorum locum ex his, qui recensiti non essent, subsortitio a praetore fieret.* Con ciò si accordano le prescrizioni contenute nella prima parte della tavola di Eraclea. Si trattava prima di tutto di riparare all'antico abuso, per cui coloro che possedevano, e non avevano bisogno, non venissero più ammessi a partecipare della distribuzione del frumento; il quale, dopo essere imposta la rivelazione del proprio avere, non poteva essere ripartito che tra i veri poveri solamente. Perchè i nomi dei possidenti si dovevano esporre scritti in un albo, ed essi dovevano tutti essere esclusi dalla partecipazione, secondo che dice la legge nella linea 17. 18. 19. *quicumque frumentum populo dabunt dandumve curabit, ne cui eorum, quorum nomina hac lege a consule, praetore, tribuno plebis in tabula in albo proposita erunt, frumentum dato, neve dare iubeto, neve sinito, qui adversus ea, eorum cui frumentum dederit, is in tritici modium unum sestertios quingentos populo damnas esto, eiusque pecuniae qui volet petitio esto.* [2])

É chiaro che dopo questa connessione dimostrata dal Puchta non si può fare più questione di *lex satura*; essendo riferibile anche ai municipii la prescrizione sulla distribuzione del frumento, come si riferiscono ai municipii le disposizioni relative alla nettezza ed alla conservazione delle strade e dei pubblici edificii.

É nondimeno da osservare, che con tutti questi studii e que-

---

[1]) cfr. SAVIGNY. *Ver. Schrf.* III. p. 376 nota.

[2]) ib. p. 377.

ste note, le quali parvero al Savigny sufficienti, tutte le difficoltà non erano tolte ancora. Rimaneva un'altra questione importantissima a risolvere, come mai cioè in una legge, che Roma fece pei municipii d' Italia, si debbono contenere prescrizioni che riguardano Roma specialmente. Ed a quest' ultima parte della tesi ha risposto in questi ultimi tempi il Mommsen, cui va dato il merito di aver saputo rappresentare tutta questa materia con tanta chiarezza, che maggiore era impossibile. È di quà che egli ha saputo raccogliere molte osservazioni per mettere in rilievo la grande figura di Cesare, il quale, secondo lo storico moderno, comprese nella legge pei municipii alcune disposizioni particolari per Roma, per dimostrare che colla nuova monarchia Roma non doveva considerarsi più come la sede ove tutto l' impero gli raccogliesse, e si raccogliessero i privilegi lamentati giustamente dagli Italiani; ma doveva ritenersi come semplice municipio e niente altro, ed al più le si poteva concedere l' onore di essere il primo fra i municipii italici [1]).

Ho voluto riferire la storia di questi studii e di queste ricerche per provare con quanta lentezza si arrivi allo scoprimento del vero, e quanta opera di individui, e quanto corso di anni si richieda. [2]) Quelli stessi i quali hanno rimproverato al Mazzocchi la incertezza con cui stabiliva il suo concetto, quelli stessi si son veduti costretti a rinunziare a tutto ciò che prima avevano sostenuto. È necessario tener conto di questo fatto per pronunziare un giudizio spassionato e sincero intorno al merito di coloro che vennero i primi a diradare le tenebre, e che in lavori difficilissimi si avanzarono pieni di peritanza, sostenendosi nelle difficoltà colle parole di Cicerone: *Nos qui sequi-*

---

[1]) Mommsen I. L. A. p. 124 cfr. Röm. Gesch. V. K. XI.

[2]) Non sarà fuori di proposito il ricordare come Augusto Zumpt sostiene intorno alla tavola di Eraclea un'opinione tutta propria. Egli anzi chè riferirla alla *lex Iulia municipalis*, la riferisce ad una *lex Iulia Censoria*, legge, secondo Zumpt, data da Cesare nel 708, quando cioè era *praefctus morum*. Comm. Ep. I. p. 82. sq. Cfr. Marquardt *Handb*. Pr. III. v. I.

mur probabilia, nec ultra id quod verisimile occurrit progredi possumus, et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus [1]).

Il Mazzocchi ha una colpa, e di questa non possiamo certamente scusarlo, ed è che egli non si è proposto immediatamente il tema più serio che bisognava trattare. Egli non si è occupato della parte capitalissima di tutta la illustrazione, ed incominciando subito a correggere gli errori del Maittaire e del Conrado, è andato avanti, aggiungendo discussioni sopra temi specialissimi e di importanza assai secondaria[2]). E quando è venuto alla pubblicazione del nuovo frammento, e gli si è fatta innanzi la questione principale, e non ha potuto evitare di trattarla, allora egli si è contentato di enunciare una opinione, ma una semplice opinione e non altro, alla quale egli avrebbe potuto rinunziare, quando avesse trattato di bel nuovo l'argomento alla fine del suo lavoro. E quando noi arriviamo alla fine del suo lavoro, egli non trova ad aggiungere nulla a quello che per lo innanzi aveva proposto.

Tutto questo rassomiglia certamente a difetto di leggerezza; ma è da considerare che per coloro i quali cento anni prima studiarono la prima volta il monumento, la parte capitale dello studio non poteva versare in altro campo che nella spiegazione dalle singole parole e dalle singole forme. Bisognava prima di tutto vedere che cosa dicesse, sapersi rendere ragione di tutti gli *arcaismi*, sapersi rendere ragione di tutti gli errori del copista. Bisognava insomma leggere ed interpetrare il monumento; e per coloro i quali dovevano prima di tutto rispondere a queste esigenze, le questioni che acquistavano poi valore capitalissimo non avevano che un interesse secondario. E la interpetrazione e la spiegazione delle forme fu fatta dal Mazzocchi in modo perfettissimo. E nel trattare le altre questioni non si poteva raccogliere maggior tesoro di erudizione e di dottrina. Basta ricordare la sua dotta discus-

---

[1]) Cic. *Tuscul.* lib. II.

[2]) *tab. her.* p. 309. 310. 328. sq. 341. 345. 359. 373. 316. 417. 438. 443. 444. 450. 451. 463. sq. 467. 483. sq.

sione intorno al *fundus fieri*, nella quale molti dei più utili ammaestramenti seppe riunire [1]). Tutto il resto del male scaturisce da quel primo errore, quello cioè di aver voluto riferire la legge alla prima concessione della cittadinanza, errore tanto più sorprendente in colui che era riuscito a provare la identità della legge col ricordo che se ne fa nella lettera di Cicerone. E gli stranieri sarebbero stati assai più giusti, se nel cominciare i loro studii intorno a questo soggetto, fossero partiti da questo punto; notando il merito immenso di chi immensamente per questa ragione aveva meritato.

Del resto a questa colpa si è cercato in certo modo di riparare colla confessione posteriore.

Il commentario sulle tavole di Eraclea non fu l' ultimo studio di antichità classica, a cui il Mazzocchi attendesse. Preposto agli accademici Ercolanesi dal Tanucci, si diede alacremente allo studio dei papiri, che allora si svolgevano, e, prima di metter mano alla pubblicazione dei frammenti che aveva illustrati, scrisse la *dissertazione Isagogica*, presentata al Re colla traduzione del Serrao [2]).

Molti che lo conobbero narravano al principio di questo secolo, che fu visto vecchio cadente, curvo dagli anni e dalle fatiche, seduto al suo scrittoio studiando assiduamente, stringere nella sinistra una palla di ferro, la quale, allorchè il sonno e la stanchezza il vinceva, gli usciva di mano, e cadendo in sottoposta vasca di rame, lo ridestava.

Ed anche quando si oscurò la lucida serenità dell' ingegno

---

[1]) La opinione del Mazzocchi a questo riguardo è quella universalmente accettata. Il Mommsen però propose una spiegazione diversa. V. *Die Stadtrechte der Lateinischen Gemeinden Salapensa und Malaca* p. 409.

[2]) La dissertazione del Mazzocchi fu pubblicata la prima volta dal prof. DE BLASIIS. *Giornale degli Scavi di Pompei* 1862. fasc. 13-15.

suo, non lasciava di passar le ore nei consueti studii, sicchè volle avere il letto nella sua biblioteca, per restar sempre in mezzo ai libri, che egli aveva tanto amati; tra i quali, venendogli a mano il grande volume che illustrava le tavole di Eraclea, ne ammirava l'ingegno dell'autore, non ricordando più che la dotta opera era stata frutto delle sue fatiche.

Il Iusti nel suo suo libro intorno alla vita di Winckelmann, parlando della prima Accademia Ercolanese, discorre del Mazzocchi e dei dotti contemporanei, ma degli ultimi studii di lui non ci porge un'immagine compiuta [1]).

Noi ci serbiamo di trattare questa materia, pubblicando nuovi documenti, che la compiono e chiariscono appieno.

---

[1]) IUSTI. *Winckelmann, sein Leben, Seine Werke, und seine Zeitgenossen*: Leipzig. 1872. II. I. p. 198.—211.